POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXVII.

Si è creduto bene di non omettere la Lettera, che si trova nell' altre edizioni, della Contessa Elisabetta Mosconi alla Contessa Teodora Pompei.

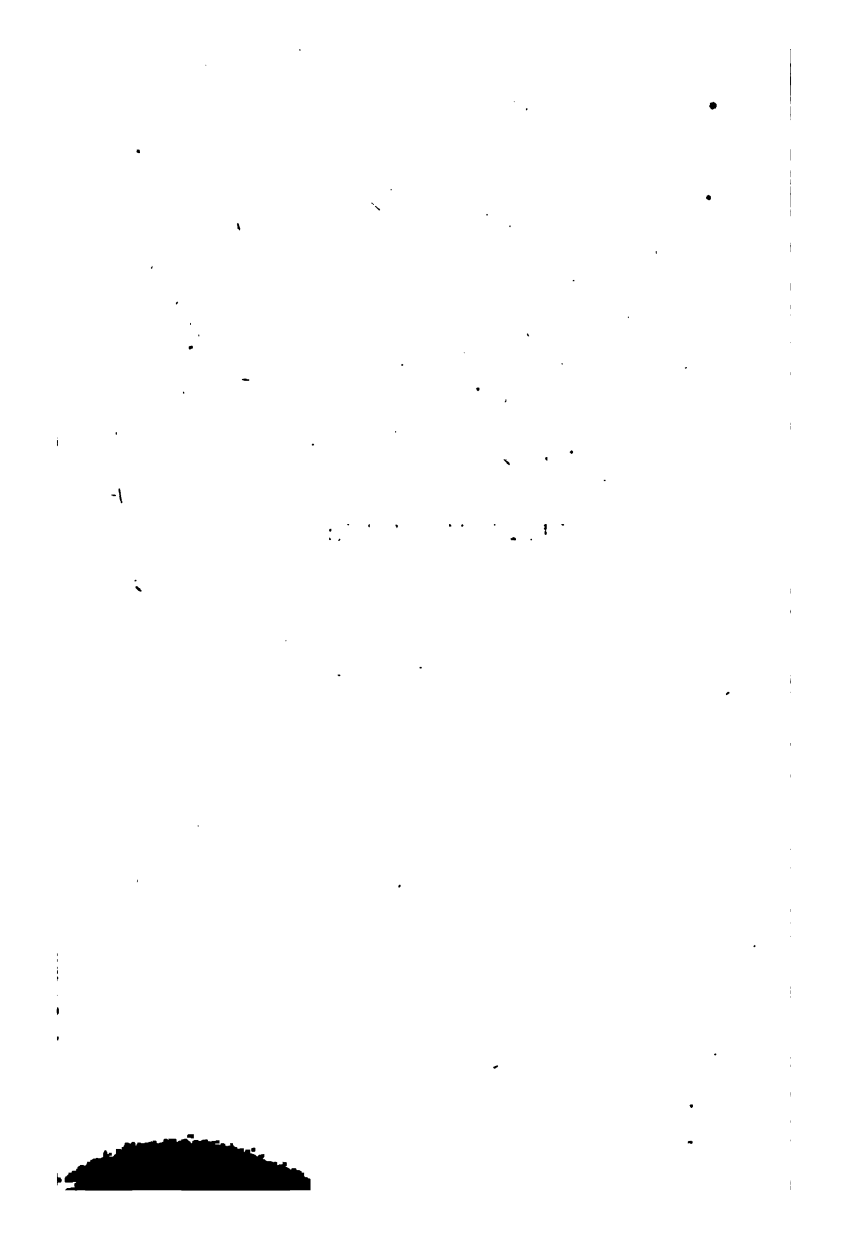
Eccovi, amabilissima Amica, i Versi, ch' io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa, che in darveli a leggere; ma

finalmente, avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in stampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi Versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella

dolce melanconía, che tanto a me piace, espresso in altri l'affetto più nobile e puro, e spesso in pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare, e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una è l'altra. In una parola son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vel faccia colle stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi cioè della vostra bellezza, della grazia, della modestia, e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto.

Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona 10 Gennajo 1788.

PARTE PRIMA

POESIE CAMPESTRI

LA
SOLITUDINE

Pien d' un caro pensier, che mi rapiva,
Giunto mi vidi ove sorgean d' antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L' arbusto fischia, e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta
In giù cadendo si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta.
E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l' umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M' arresto; e poi tra la folt' erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale;
E nel vòto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l' aperte sale
Passa ululando l' Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell' oziose scale.

E pender da le travi odo loquace
Nido , entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace .
Quindi sul campo con gli erranti passi ,
Per via diversa dalla prima , io torno
Veggo persona tra i cespugli e i sassi .
Sedea sovra il maggior masso , che un giorno
Sorse nobil metà d' alta colonna :
Abbarbicata or gli è l' edera intorno .
M' appresso ; ed era ossequíabil Donna :
Scendea sul petto il crine in due diviso ,
E bianca la copría semplice gonna .
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca , e tutta pòsi
L' alma rapita nel beato viso .
Chi sei ? le dico ; ed ella , i rai pensosi
Chinando , Solitudine m' appello .
O Diva , sempre io t' onorai , risposi .
Mettea dal mento appena il fior novello ;
Ed uscendo , tu sai che parlo il vero ,
Dal folleggiar d' un giovanil drappello ,
In disparte io traeva ; e se un sentiero
Muto e solingo a me s' apria , per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero .

Poscia delle città lodai più spesso
  Rustico asilo ; e più che loggia ed arco,
  Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben ; ma che sovente al varco
  Un Nume t' aspettò , pur mi rammento,
  Rispose , e che per te sonar fe' l' arco .
E stato fora allor parlar col vento
  Il parlarti de' campi , e morte stato
  Far un passo lontan dal tuo tormento .
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
  Seguir la tua giovine Maga , e meno
  Curar la vita, che lo starle a lato ;
E dal torbido sempre , o dal sereno
  Lume degli occhi suoi pendendo , berne
  L' incendíoso lor dolce veleno .
È vero , è ver ; ma chi mirar l' eterne
  Può in man d' Amor terribili quadrella ,
  E non alcuna in mezzo al cor tenerne ;
S' egli al fianco si pon d' una donzella,
  Che ad una fronte, che qual astro raggia,
  Giunga in sè stessa ogni virtù più bella ;
Che modesta ci sembri, e non selvaggia ;
  Varia , nè mai volubile ; che l' ore
  Viva tra i libri, e pur rimanga saggia ?

Ora l'età, l'esperienza, e il core
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vòlto,
Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poc'alme infonde
Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il Mondo.
Non ama me, chi del suo Prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del Trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia, odia l'aspetto
Del felice Rival, che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un soggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.

Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizj io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma, che sol di sè si nutre e pasce?
Ch'ogni dì, che a lei spunta, è sempre dessa?
Ch'ognor vive a sè cara? uom, che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme
E co' suoi dolci sogni, in cui si sperde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aura famiglia
Gode volar; di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.

Levando allor la fronte trista e bassa:
  Deh! grido, se ti piace il culto mio,
  E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar no, non poss'io:
  Ma scosso appena dalle gialle fronde
  Avrà l'Autunno il lor ramo natío,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
  E d'altro filo tesserai la vita
  Ove Città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
  La voglia di tornare al bosco e al campo,
  Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
  Se una dolce eloquenza non ti lega,
  Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
  Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
  Ella già mossa: Il labro tuo mi prega
Di quel, che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Rove redo

O Clementino, del cadente onore
Dell' Italico stil fermo sostegno,
Sotto quell'ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblío ti prese
Di Pindo amato? o la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto, nè mesto, per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le rime (1)?
Scuri cipressi, che a quel colle in cima

(1) *Prosa, che serve di Prefazione alle Rime scelte di Girolamo Tartarotti, diretta all' illustre Lesbia Cidonia.*

Fate dell' Eremita al sacro albergo
Di triste, e pur soavi ombre corona;
Sapete voi, se dell' Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l' oriental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell' ardente luce,
O che in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancora, se per altro io tolsi,
Che per lui, questa mia cetra negletta,
Dappoi che la pietosa Arte di Coo
Dure leggi m' impone, e vieta il caro
Dono dell' uva allegrator dell' alme,
E di note Febèe maestro altero..
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid' acque
Mi raccapriccio: indi m' assido a mensa
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiria d' uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano

Tenga; e rimeni a me l'alma Salute?
Bella Diva, se a noi mostra la faccia,
Diva, se a noi l'asconde, ancor più bella.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lagage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Sarò visto condur: follìa gentile
Terrà, loquace e in piè mal ferma, il loco;
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell' ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l'usignol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando, e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,

Ha i suoi piaceri; chi l'ignora? e il folle,
Che d'altri beni vuol ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l'affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno;
E in ogni destin, quant'uomo il puote,
Felice è l'uom: sol che virtù non fugga.
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? è che un felice evento
Coronò l'opra, che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto, onde torna anche più vaga.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,
Può molto aver, nè però sazia resta.
Nulla le manca; che bramar non puote,
Che esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ei basta: già più bella è fatta.

AL SIGNOR
GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze

Concittadin di Pope, e di Miltóno
Degno Concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli Eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov'or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M'è dolce il flebil suon d'unruscel lento,
Dolce la gaja musica del bosco;
Ma più dolci a me fur quell'auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella Cortesía del nettar suo
Sparse, e sparse Amistà, ch'è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo, se l'anno
Cocente, e l'Arte del figliuol d'Apollo,

Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quiete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei: ma lungo i piani
Lombardi, e in cima d' Appennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all' Arti,
O già d' Ausonia, anzi del Mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscian le tele, uscía ne' bronzi e marmi
Il pensier degli Eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l'opre grandi,
E di grande Città l' aure respira,
La bella degl' ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di Natura il core acceso
Sua gioja umíle, e che nessun gl' invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite;

E or curvo sulle prische illustri carte
I morti ascolta, e l' età scorse vive;
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi
Fa spaziar la liber' alma, ed essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo assai mi fora, o nato
A me da sì remota Isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d' Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti colór tepida e viva (1).
Quindi le logge passeggiar di Pitti,
L'un l'altro a braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti (2).

(1) *La Venere de' Medici, e la Venere di Tiziano.*
(2) *È noto il colorire del Rubens.*

Ma dove lascio io te, non pinta o scolta,
Ma viva e vera d' Albíon Minerva,
Ch' ora di tua presenza orni il natío
Nido del Precursor del tuo Neutóno? (1)
Scarco mi sentírei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l'Adriache sponde
(Dolce ed amara rimembranza!). Oh come
Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita Donna, e a quel, che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonìa (2).
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febèe riapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer, che sì dolce han la favella,

(1) *La Signora Thrale Piozzi, che scrive eccellentemente la prosa e poesia Inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.*

(2) *Il Signor Piozzi, che canta, e tocca il Pianoforte a maraviglia.*

(La quale sotto il molle Adriaco cielo
T' era forse nel core alquanto accesa)
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te solo de' vaghi
Per favellar misteriosi nulla,
Onde suo dire il gentil Mondo intesse,
Non t' infuse nel capo il tuo Pianeta.
E loderò, che il più bel fior traendo
Dall' opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com' Arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte, che non temon notte (1).
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi

(1) *Nella sua Epistola in versi all' Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie Inglesi uscita in Firenze, gli Autori della quale sono egli il Signor Parsons, la sopra lodata Signora Piozzi, e i Signori Greatheed e Merry, valorosissimi anch' essi.*

Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperiali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento.
Cortese rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona, e ognor suonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria (1). Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno

(1) *Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.*

Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell' angelich' Eva,
Gli atti, le grazie, e il portamento; e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce, e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non volti, o studiato il riso;
E tanti vezzi d' innocenza pieni,
Leggiadríe tanto pure, o sieda, o mova,
O parli, o taccia, o stia pensosa, o lieta:
E dille alfin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

ALLA LUNA

Grato al piacer, che move
Da te vergine Diva, o in sen mi piove,
Te canterò : m' insegna
Deh tu quell'armonia
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia :
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond' è pieno il tuo bel raggio.
Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con viòle ai crini,
T' imbrigliavano intanto
I destrieri divini;
E sull' apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido Auriga.

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro Vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all' occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.
Cieco io divenga, s' io
Di levare a te lascio il guardo mio:
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender trà fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l' onde sue rincrespi entro il tuo lume.
Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago,
Talor quell' onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rapido vento,
Tu ricomponi colla man d' argento.

Steso sul verde margo
D'obblío soave ogni altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni!
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no; che Amor d'ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pría la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese, e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura;
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch' essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.

Allor, come dubbiosa,
Ed instabile qui giri ogni cosa;
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno alfin di morte
Preda i più bei disegni,
L' alma volgendo va gelida e bruna!
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.
Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l' alma serena.
Qual d' Oriente vaga
Sposa, che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova:
Tal escì dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba.
Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s' allegra.
E con piacer l' erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' ór ritinte:
Gli occhi sovra le cose errar già ponno:
Ed è più bello di Natura il sonno.

Volge stagion talora
Che in ciel t' incontri con l' altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' Emisfero
Men lungo sia, che non a te l' impero.
Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia.
Ma tosto il Sol l' ha colta,
Tosto per lui dell' aria
La signorìa l' è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l' Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando;
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mi sia destra, Inno canoro
Batterà sino a te le penne d' oro.

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

I.

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio, e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto:
Ed aprirsi, e brillar suol nel tuo viso,
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.

II.

In quella prima etade
Non che mover preghiera, e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti.
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur sulla terra i mali,
Di te com' ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contra i Mortali:
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.

III.

Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l'intatta vergine Natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All' Arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E pace, che ognor serba un volto istesso.
Qui la gota a Fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a Villanella il labro.

IV.

Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi, e cor non sano,
Ricca nobile Donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto;
Invan fra tepid'acque
Nuda discese e giacque.
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi colór polve rosata.

V.

Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai, che più destra e amica
M'ebber de'padri tuoi le dure spose.
Sai, che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita.
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita.
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io notava.

VI.

Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco :
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco,
Quella, cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco, e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono;
Se teco Ella non è, con lei non sono.

VII.

Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara,
Te le Nausee moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne : il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquíeta, impazíente Brama,
Nè Amor, nè Gelosìa, che in suo tormento
Spalanca cento lumi, e orecchie cento.

VIII.

L' Ira nè men, ch' esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l' Invidia, d' angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del Mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo;
Ma d' un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA

MELANCONIA

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M'udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il Ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconìa,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettolloso
Noto ruscel:

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
O come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell' attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d' Amor:
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA
GIOVINEZZA

1.

Di folto e largo faggio
Sotto l'intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di Maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco

II.

In questo e in quel colore
La guancia si tingea :
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore .
Par che il seren del core
Sulla fronte si spanda ,
E passi in chi la mira ;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda .

III.

È dunque invan ch' io scampo ,
Amor , dalla tua mano ,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo .
Se tra la selva e il campo
S' offron tai rischj al ciglio ,
Per pace invan qui movo ,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio .

IV.

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar; più mai
Tu non mi rivedrai:
La Giovinezza io sono.

V.

E volte a me le spalle
Si pose tosto in via:
Degli occhi io la seguía,
Ch'iva di valle in valle.
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè sulla propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: è la Giovinezza.

VI.

Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m' adiro:
Quel Volator selvaggio
Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato Maggio.

VII.

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema, nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D' Amico, o di Congiunto
Nell' imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII.

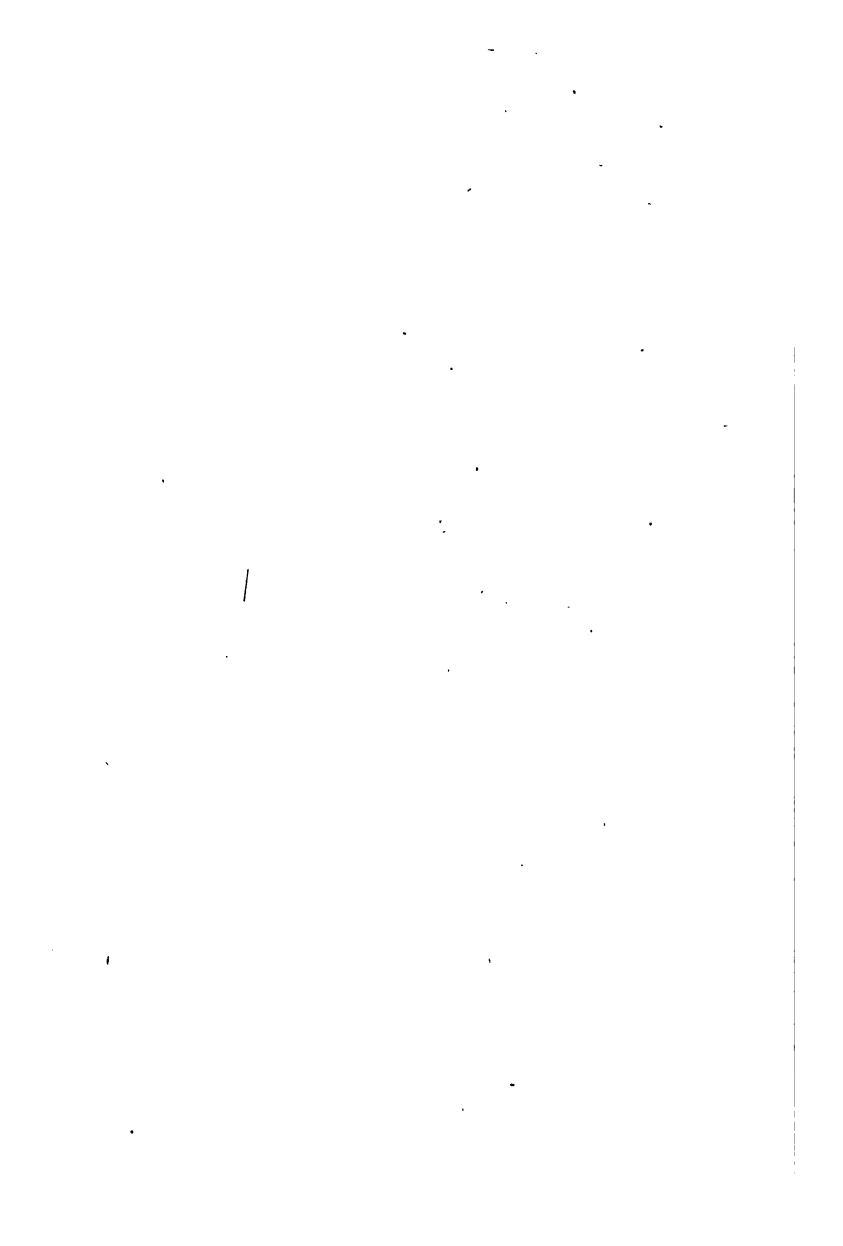
Ma tal meco rampogna
Usa un pensier : Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Ch' ora da te si piagne.

IX.

Una di queste getta
Quà e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Inconstanza è detta.
Vedi quell' altra? in fretta
Tutto far suol, nè come
Sulla mal nota strada
Pianti il suo piè mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

X.

Ah tolgano le stelle,
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE
QUATTRO PARTI
DEL GIORNO

IL MATTINO

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui notte, ch'or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi; sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.

Oh quali mi sent' io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l' aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l' immortal fragranza intorno
Ond' è superbo il giovinetto giorno.

Non Voluttà, che dal procace aspetto,
Dal sen nudo, e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella, che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira:
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come Luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora; e non isfronda mai.

Più non regna il Silenzio: ecco d' armenti
D' augei canori mille voci e mille,
Di carri cigolío, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s'ode, delle braccia nude
Sotto all' alterno martellar, l' incude.

Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potria ringiovinita.
Ma, oimè, che splende alquanto, e più non torna
Il soave mattin di nostra vita;
Splende e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell' uom, sì dolce aurora.

D' alte speranze infiora, e d' alte voglie,
D' aurati sogni, e di felici inganni.
Quella poi viene, che l' incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella Filosofia, per cui l' uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla sì, ma fredda pace.

Benchè ancor celi l' infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur sulle nubi, che dell' orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg' io del contrapposto monte
Sull' indorato vertice silvestro,
Pur.... Ma ve' ch' egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

Felice impero! quanto bello ei luce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil Monarca o Duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid' oro e d' una luce
Tremolante e azzurrina egli balena;
Poi la ristringe alquanto, o purga affatto,
Onde men grande, e più lucente è fatto.

Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio uman visibl Dio.
Che senza te fora la terra? oscura
Mole cadente nell' orror natío.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg' io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

Pur raro a te lo sguardo e l' alma ingrata,
O Re del Mondo, il Mortal basso intende:
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende.
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch' or me di gioja ingombra,
L'odia e la fugge, cerca il sonno e l'ombra.

E pur quel caro a lui nettare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir, di cui s'infoca?
Pur maturo da te quell'ór si è reso,
Che sulle vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che pulisce e intaglia,
Le man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

Che qual rosseggi, rimenando il Maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei, che in loro imprigionando un raggio
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanj dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industri?
Ma senz'arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir dalla tranquilla onda marina;
E Vidi l'Ocean, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiera,
E nuova maraviglia ebbi vicina;
Scorsi di più color l'onde ripiene:
E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

Di sì vāgo e mirabil oriente
Spesso godei, quand'io solcava il mare.
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del Sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro, e d'oro.

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s'ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
E il Sole anch'ella, in sua letizia muta,
Quanto i Belanti e i Volator, saluta.

Congiungo a queste anch'io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della Villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varietà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia (1), a te sue note,
Benchè romito non bramar chi puote?

Così appunto in quest' ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che sull' ale
Si libra, e nuota nella lucid' onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume Oceàno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s' ascolta.

Oh, com' è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follía che par senno, o dolce errore,
Ch' offre tazza d' ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggio, che alle corte ed ultim' ore,
Quando vien l' anno della vita meno,
Quello almen tra' miei sensi, alle cui porte
Sta l' alma per vedere, io serbi forte.

Ma s' io (ciò , Solo , ascolta ancor) s' io mai
Alla Madre cessar l' omaggio antico
Di rispetto e d' amore , o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l' Amico ;
Se fosse per levar non finti lai ,
Senza un sospiro mio , l' egro Mendico ,
O da me in vista nulla men dogliosa
L' Orfano per partire , o l' orba Sposa ;
Possano d' improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi ,
Ed al tuo , sacro Sol , lume superno ,
Di trovarlo non degni , invan girarsi :
Nè più quindi apparisca a me l' alterno
Delle varie stagion rinnuovellarsi ,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino .

(1) *Silvia Guastaverza , ma più nota sotto il cognome di Verza all' Italia , che imparò ad ammirarla .*

IL

IL MEZZOGIORNO

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori:
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, e i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d'ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

Ed ora, che l'acuto ardor del giorno
Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fauno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

Rassomigliate voi quelle donzelle,
Che non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne.
Ma gareggian le industri Api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori; e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell'onda fresca,
Sulla cui faccia il ventolin del loco
La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Di', prego, al dolce Idalio mio (1), ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
  Solo non io però vivo quest'ore;
  Che meco all'ospitale ombra qui siede
  O il divin dell'Eridano Cantore,
  O quel, sulle cui carte ancor si vede
  Arder la più gentil fiamma d'amore,
  Qual mai non arse in uom dopo, nè prima,
  Nè fu versata così dolce in rima.

Tale è l'incanto de'celesti carmi,
  Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
  Che un nuovo Mondo allor mi cinge, e parmi
  Nuove forme vestir l'aere e la terra.
  Già tutto mi s'avviva : i tronchi, i marmi,
  Ogni erba e fronda un'anima rinserra;
  L'onda d'amor, d'amor mormora l'aura,
  E intenerito il cor chiede una Laura.

Nè men con l'altro di vagar mi giova
  Per abitata, o per solinga strada,
  E veder dame e cavalieri in prova
  Di cortesìa venir, venir di spada,
  Mostri di forma inusitata e nova,
  Castèl, che sorga d'imprevviso o cada,
  Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
  Che tosto non appar, senso e virtude.

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
E non dolerti, che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all'Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai, che la tua d'altrui pietade,
Più che le pioggie e il Sol, giova alle biade.

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri, o in Franchi tinta.
Qui più d'una mia propria, e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch' io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr' io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge, e piaghe nuove.

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta, e le più bionde
Le Forosette della villa mia.
T' attende questo Zefiro, che l' onde
Agitar del tuo crin forse desía,
E più, che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto,

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l' aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, la volse il ciglio.

Frutto de' suoi sorrisi, e non del Sole,
È quest' aere sì lucido e sereno.
De' fiati suoi, non d' erbe e di víole,
Frutto è quest' aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.
Deh serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

(1) *Il C. Andrea Nogarola, che due anni dopo scritti questi versi morì compianto da tutti i buoni.*

LA SERA

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s' avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto, che dal ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch' è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D' un roseo raggio, che par dirmi: addío.
Dalla sua grotta in sen d' atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Ecco il Silenzio, e della greve testa
Ai suoi ministri accenna, e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s' appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestío mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l' aura percuote;

Ma tanto ancora ei dominar non pare,
  Che non susurro alcun fera gli orecchi:
  E or pur la villanella a quelle chiare
  Fonti, che sul mattin le furo specchi,
  Per attigner s'affretta, e al cigolare
  Çantando va degli ondeggianti secchi;
  Mentre forse da un lato è chi la mira,
  E dal ruvido cor su lei sospira.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
  Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
  Dalla capanna, ove solerte madre
  A preparar la parca cena intende;
  Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
  La faccia innalza, e le ginocchia prende;
  E arcani amor va balbettando: stanco
  Quel più non sente e travagliato il fianco:

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
  E il minor fratellin tolto, ed assiso,
  L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
  Di qui la mano scherzagli sul viso.
  La madre ora al bollir dell'olle piene,
  Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
  E già la mensa lor fuma, non senza
  I due sali miglior, fame e innocenza.

O bella Sera, amabil Deà fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce?
E il gentile tuo viso, e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin, che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Che non ho per lodar voce più grata?
Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera;
O il sen nuda, o alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera;
O ch'Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar; te, dolce Sera,
Canterò pur, s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.
Già torna a casa il cacciator vagante.
Ah sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita;
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
  E trema impaziente in ogni vena:
  Mille de' passi suoi prima del corso
  Perde, e in cor batte la lontana arena.
  Vedelo poi volar con me sul dorso
  Fanciulla, che dell'occhio il segue appena,
  Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
  Che s'alza a globi, e la via tutta involve.
E talor gioverà per vie novelle
  Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
  Perdermi volontario, e di donzelle
  Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
  I lunghi casi e le vicende belle
  Volger nell' alma, e sognar larve e incanti:
  Poi, riuscendo al noto calle e trito,
  Goder del nuovo discoperto sito.
Ma già il Sole a mirar non resta loco,
  Che in quelle nubi, a cui l'instabil seno,
  Splende di fuggitiva ambra, e d'un foco,
  Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno,
  Par che il colle s'abbassi, e a poco a poco
  Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
  Già manca, già la bella scena verde
  Entro a grand'ombra si ritira e perde.

O così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro, e affannoso.
Ma il dì, ch'or parte, riederà: quest'ossa
Io più non alzerò del lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del Sole.

Forse per questi ameni colli un giorno
Volgerà qualche amico Spirto il passo,
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febèe vibrando all'etra.

Mi coprirà quella stess'ombra morto,
L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors'ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna.
Piena nell'orbe suo splende, e le cose,
Di soave color tinge la Luna;
E della villa, e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del Mondo abbandonato, io seggio.

Come della natura, che sospende
Ogni opra agli occhi, è la quíete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta, (1)
E romorosi più, nella profonda
Quíete, o rio tra' sassi, o al vento fronda.

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci calme, e i bei riposi,
E i Genj, che dormir nelle diurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi;
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille, ed i Piacer pensosi;
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell' Orror bello, che attristando piace.

Quale nella rapita alma s' imprime
Forsa di melanconico diletto!
Com' è gentile a un tempo, ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l' aspetto!
Qui non s' ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto,
È ver, qui non s' ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

Nè qui gran sale d' immortal lavoro
Sorgono, dove mille faci e mille
S' addoppian ne' cristalli, illustran l' oro,
E l' aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme, e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire, e paci,
Care più, se più son l' ire vivaci.

Mirabile è ciò tutto ; e di quel bene ,
Che dal Mondo gentil tanto s' apprezza ,
E di quelle , ch' ei dice utili pene ,
Me pur nell' età mia punse vaghezza .
So i misteri d' un ballo , e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza ;
So di quanta ventura è l' andar vinto
Da due ciglia , due guance , e un cor dipinto .

Ma o ch' io vaneggi in questi giorni meno ,
O ch' or di follía saggia in preda io sia
(Che per necessità nell' uom terreno
Forse s' annida ognor qualche follía)
Questo pian fosco , questo ciel sereno ,
La visibil di tanti astri armonía ,
D' ogni scena , o palagio , e di quel raro ,
Che mai l' arte offrir possa , è a me più caro .

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno , è ver , ma liber' aura nasce ,
Che la chiusa , di cui l' avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce .
Perchè la danza , e dell' incerto gioco
Duran così le dilettose ambasce ,
Ch' ogni fiamma , al mancar dell' esca pura ,
Languendo accuserà le infide mura .

Quindi ogni guancia alfin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Che sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorioso il crudel bianco e il giallo;
E come stelle d' annebbiato cielo
Le infelici pupille appanna un velo.

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentre sull' ali del pensiero a quelle
M' ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m' aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapienza istessa.

E se, fermando l' instancabil passo,
Per quel di Mondo in Mondo alto viaggio,
Dal freddo Urano estremo (2) il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest' uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l' uom sempre vegg' io
Sotto la scorza dell' Eroe, del Dio!

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo nettare sempre in me diffuse.
Sempre io t' amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse;
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

Pera chi al bosco tuo t' invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; che il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto, e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

Tu, benchè l' ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d' astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L' orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto inalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Che non cerca il piacer nell' altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei bruni corridor la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceáno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo, o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato:
Notte, de' Vati, e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

(1) *La Locusta Grillajuola, che ha un canto melanconico molto grato.*

(2) *Nuovo Pianeta così detto dagli Astronomi Italiani, e che i Forestieri chiamano* Herschel *dal nome di chi lo scoprì: e tanto lontano a un dipresso da Saturno, quanto Saturno dal Sole.*

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

DI

GIUSEPPE TORELLI (1)

Nella persona d' Aristo s' intende l' Autore, che piange la morte dell' Amico suo; e i due tratti, contenenti la introduzione e la chiusa, si suppongono detti da persona confidente dell' Autor medesimo.

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d' ermi campi, e d' erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond' è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,

Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lungo dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate;
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte, in ch'io perdea l'Amico.

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni,
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria, e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Che dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscìo dall'Indo,
Nè ti sparsi sull'urna un fior di Pindo.

Pur chi di te sovra il mio canto avea
  Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
  Spesso il più erto della via Dircea,
  E me, che vacillava, in piè reggesti?
  Forse a chiaro d'onor segno io giungea
  Se tu givi più tardo in fra i celesti.
  Forse con gli anni tuoi Morte superba
  Anco la gloria mia recise in erba.
Or più di questa gloria io non mi curo,
  Che un nulla alfine la conobbi anch'essa.
  Un ben più assai, che quel non è, sicuro
  Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
  Mia delizia è il sedermi ove d'oscuro
  Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
  Ove con interrotto e tardo passo
  Mormora un roco rio tra sasso e sasso.
Come, se fossi meco in questi colli,
  Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
  Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
  Con dolce improverar mi richiamavi;
  E dalla schiavitù degli amor folli
  Sciorre l'incatenata alma tentavi.
  Io, benchè amante del mio mal, la mano
  Baciava, che volea tornarmi sano.

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento:
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente, o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman viaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.
Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follia,
Di bassa ambizion, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorria:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restia;
Ed ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro, e sospiroso un guardo.
Con questo ultimo sguardo io m'incontrai,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso,
Ma quel, ch'ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch' io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil entro la stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla
L' amica a un tempo inumidì pupilla.

Tutto allor mi s' offrì l' eccidio mio
Compendiato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l' arti inefficaci invan mi sdegno.
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d' eletti spirti il sommo regno,
Forte non ha per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempli il Mondo?

Mentre sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello,
Che scarso e tristo una lucerna dava)
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente, e fosche gonne.

Eran le Sagge a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche;
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesía, Storia, e le Favelle antiche.
Gíansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna ugual tra fide amiche,
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra parea chieder ristoro.

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
Le veggo in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov'io pur l'occhio torsi,
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d'atto augusto io scorsi;
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saría giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva,
Tal che il duol nel suo viso, e in un del vinto
Duolo il trionfo si vedea dipinto.

Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo, che ricopría le mémbra ignude,
Alla catena, ond' è sventura ir franco,
Temprata d' ór su non mortale incude,
E all'aurea chiave, che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva: Il ciel dischiude:
Religíon conobbi, e in fronte scritto
Il divin mi parea leggerle editto.

Ma mentre veggo, che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch' io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce visíon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l' ora che l' avria disciolto:
Non io così, ch' era a soffrir men forte
Quella, che mia parea più che sua morte.

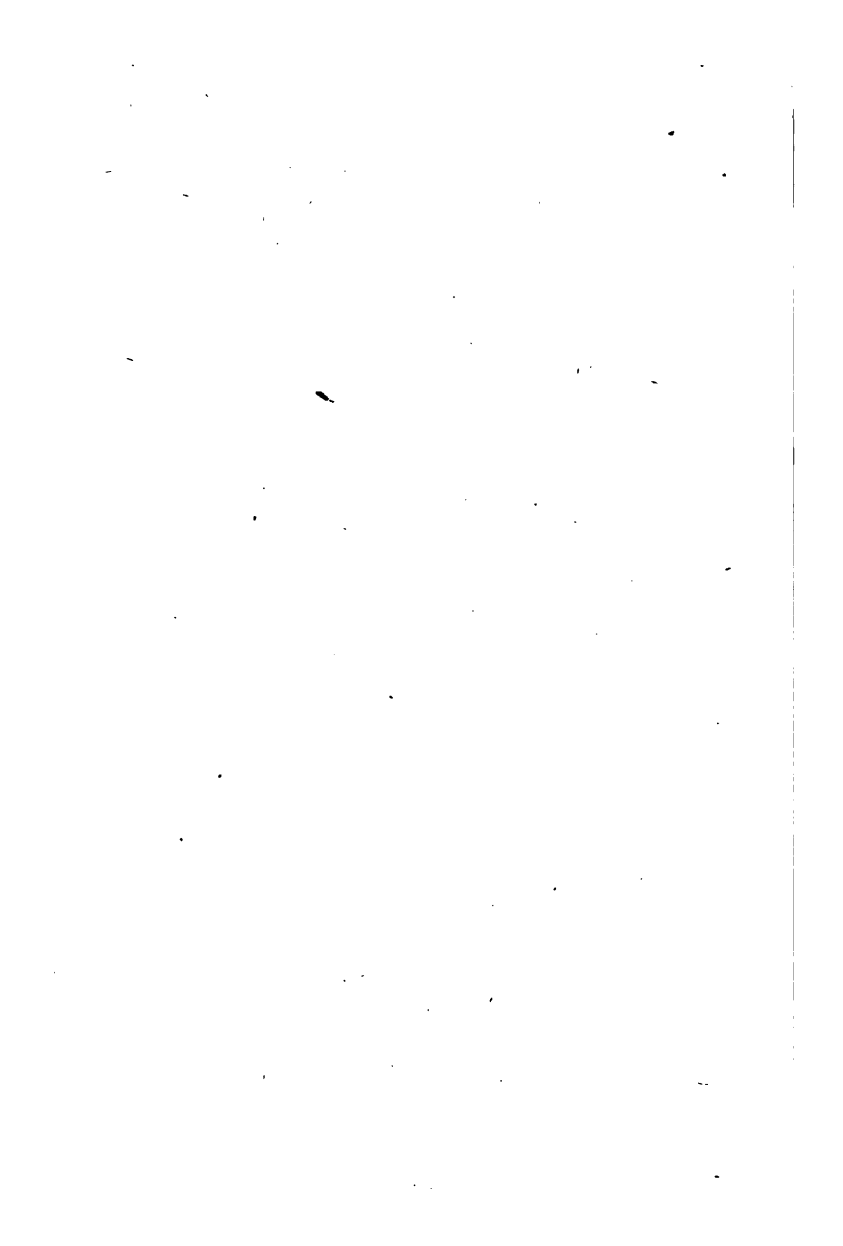
Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l' orride tenèbre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udìi di pace inno funèbre,
Qual pro, se tutto nell' orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpebre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

Poscia in me tal sentìi lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto:
Nè che restasse mai notturno io penso
Viandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor, nocchier perduto;
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo,
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.
Ma tu, ch'ove non è fiamma, nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri;
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi, o sospiri.
Io sempre notte pregherò, che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un'altra stella.
Così Aristo cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea dal celle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentía poco raddolcita in core
Dal balsamo Febèo l'antica piaga.

---

(1) *Nacque in Verona nel 1721, e morì nel 1781 lasciando esempio di virtù, e prove non volgari del suo valore così nelle scienze più alte, come nella bella Letteratura.*

PARTE SECONDA

POESIE VARIE

PER LA SIG. CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIUOLINO

1788.

Come? (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardío Teodora; ed use
Quello a serbar, di cui si giova il Mondo,
Stavano a udirla le pudíche Muse)
Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte, che gli potría tornar veleno?
Non l'ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni, ond'è vestito,
Perchè crescer dovran del sangue altrui?
Lungi chiunque suo farsi malnata
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natío colle bevuta.

Dell' amor suo non soffrirò ch' esulti
  Altri pria che sua madre, e non vedrollo
  Depor talora i suoi rammarchi occulti
  Dal mio passando a uno straniero collo.
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso!)
  A chi l'ama chi scaltra infinge affetto;
  E pensa sol come al telajo e al fuso
  Riportar carche d'ór le braccia e il petto.
Ahi talvolta le par troppo infelice
  Un letto solitario, e lo divide.
  Tace: ma dell' usata onda nutrice
  Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
  Abbassa, e di rossor le guance veste,
  Ma vinto è quel pudor che la invermiglia,
  Da quella, ond' arde, in sen, fiamma celeste)
Preda è di morbi, il cui fecondo germe
  Vive nell' ime vene occulto e fitto:
  Gli succhia il figlio; e sulle membra inferme
  Sostien la pena dell' altrui delitto.
Cresce debile, misero, ed eterno
  Cresce rimorso a chi d' aver diviso
  Il sacro con un' altra onor materno
  Con man pentita si percuote il viso.

Così parlava ; e al sen colmo stringea
  Quel caro parto, e lo baciava in volto :
  Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
  Quasi ancor tema, che le venga tolto.
O delle madri esempio e delle spose
  Salve, illustre Donzella : a te corona
  D'immortali tessendo Aonie rose
  Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa ; e col tuo latte
  Nel bel frutto novello infondi e spira
  Quella, cui l'alme più restíe son tratte,
  Dolcissima virtù, che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici
  Nella feroce marzíal palestra :
  De' nemici tra il sangue, e degli amici
  Non s'armerà d' acciar l'alma e la destra :
Ma della patria assedíata stassi
  Sempre il nemico alle tremanti porte?
  Ah che spesso alla patria utile fassi
  Una tenera più d'un alma forte.
Ma d'orfano fanciul nella digiuna
  Bocca il lamento chiuderà nascente :
  Sopra una vesta vedovile e bruna
  Sorriderà propizio astro lucente :

Ma il pugnerà, saggio e instancabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa;
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioja egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine, ond'ei sempre
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?
Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,
Per me del Mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri.
Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno.

Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto,
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei.
In guasta età, che sol dell' arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
Tu seguir con piè franco osi natura,
Che seguíta da te sembra più bella.

ALLA SIG. CONTESSA

ADELAIDE ****

SOPRA IL SOGGETTO DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
D' un nuovo cittadino. È ver, che amarlo
Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla Natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,
E il salubre licore a lui negando?
Sento, che già trovate, e compre furo
Le poppe, da cui dee quell' infelice
Pender succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna,
E il guancial ricamato? il ricamato

Guancial bagnaro spesso lagrimette,
Che non trovan pietade, e spesso cuopre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciul? qual v' ha sì molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza, e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci, e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti, e scintillanti occhietti
S' apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti innocente predator saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte
Sanità sugge porporina, e vita,
Ma l' amor per la madre. Ah se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch' io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna

Penderò spesso, e il terrò spesso in grebo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s' aggrava:
Fuor del tetto natío nodrirsi il parto!
Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del Mondo;
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse donde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi
Che quel vincolo dolce, ond' è legato
Co' genitor, non s' assottigli, e rompa?
Non sai tu, che talor del proprio invece
Bimbo stranier tornò, della punita
Genitrice usurpando gl' ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide, odi la voce
De' tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d' Archemoro la storia
Di molte madri, e la tua stessa impara.
Di Euridice, e Licurgo, che regnava
In Nemea, unico figlio Archemoro era,
E Issipile il nodría. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull' erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,

Che Tebe gíano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l' abbandonato
Innocente bambin tocca, ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angosce, e i lai? Me sventurata, e folle,
Che il dolce pegno a ignote braccia, e al seno
Commetter volli di straniera douna!
Barbara! in mezzo dell' infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieve pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte.
Ahi ch' io di lui non ebbi alcun diletto!
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella
Le imperfette tue voci intendea sola.
Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo
De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era; ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.
Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo
Me deggio, me. Come potría nutrice.

Vegliare ognor sovra un bambin, cui poco
Mostra curar chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o Greche spose:
Non vi fidate, che di voi; pensate
Non avervi occhio, che il materno agguagli;
E sia vostro consiglio il pianto mio!

LETTERA
DI UNA MONACA
A
FEDERIGO IV.
RE DI DANIMARCA

Federigo IV Re di Danimarca, mosso dall' esempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 *in Italia, ove era stato incognito un' altra volta, cioè nel* 1691 *prima di salire sul trono. Avea nel suo primo viaggio concepita un' ardente passione per la figlia d'un Gentiluomo Lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca, così che la Giovane, che molto pure lo amava, potè concepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto, ed el-*

la, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero de' più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloquj ascetici, e separandosi da essa con le lagrime, e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Così il Sig. Galluzzi nella sua Storia della casa Medici.

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il Marchese Maffei, *ch' ebbe occasion di parlar di lui nella prima parte della* Verona illustrata.

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

Re de' Danesi, e mio. Che fo? con mano,
Che a Dio sacrai per sempre, io dunque voglio
Carte vergar piene d' amor profano?
Scrivo ciò, che portar nell' alma io soglio:
Non è scriver, sentire è il mio delitto,
'E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
Così fesse alla carta il mio furore,
Che più non fosse in me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille io l' ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri, che Dio, di me Signore.
È ver, che nelle viscere vivea
L' antico foco ancor, ma non palese
Sotto le mute ceneri giacea:
Quel foco, che al mio core allor s' apprese
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.

Venisti tal del Serchio mio sull' acque,
Che in te, se detto non l' avesse il nome,
Pur visto un si saría, che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendean! come dal Sol percosse
Ti sfavillavan le dorate chiome!
Nulla che generoso in te non fosse
Magnanimo, e gentil, cortese, e grande.
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?
Con le Amiche ove prato ampio si spande,
Io serti ordía sull' erba tenerella.
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com' esser può, ch' io ti paressi bella?
Se mai parte di me studiò Natura,
La più interna di me parte fu quella.
Con troppa la studiò funesta cura:
Fibre, che non conoscono riposo,
E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio Sposo.
Duolsi la Madre, s' io nol credo: il dice
Lo sguardo delle Amiche invidioso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
Io, che sino a quel dì l' avea frenata,
Correr lasciai ver te l' alma felice.

Oh lieti giorni, ore celesti, grata
Illusion, che sì beommi allora,
E fu estinta, che appena era in me nata! ...
Taccio, o il dirò? perchè non posso ancora
Viver così? senza esser mai tua moglie,
Perchè almen non poss'io sperarlo ognora?
Giovani molti alle paterne soglie
Venner per me; parea non vile oggetto
Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, Padre diletto,
Un cor, che non è mio? tosto gli dissi:
Io dare altrui la mano, e non l'affetto?
So in quai mali più d'una, e in quali abissi
Cadde, punita per li suoi spergiuri.
No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.
Allora io vesto questi panni oscuri:
Ma disperata, e non divota, il Mondo
Fuggo, e Dio non ricerco in questi muri.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
Nè molto andò, che i gemiti, e i sospiri,
E il pregar lungo, e il meditar profondo,
E i digiuni, e le veglie, ed i martíri
Mi giovar sì, che per tre lustri interi
Furon tutti del Cielo i miei desiri.

Anime, o voi, che liberi i pensieri
Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.
Mi balzò il cor sentendo che tu fai
Lieta ancora di te la Tosca gente,
Che di me richiedesti, e a me verrai.
Come non s'aggirò rapido e ardente
Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
Del mio chiostro io ti vidi a me presente?
Con le voci, che magiche disserri
Dal labbro, ed a cui mal la via contende
Questo ruvido panno, il cor m' afferri.
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
E i suoi primi risalti, e gli obblíati
Troppo cari suoi palpiti riprende.
Altro non veggon più gli affascinati
Miei lumi, e un punto sol, ch'io non resisto,
Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
Senza rendermi tua, mi togli a lui,
E mentre perdo il ciel, te non acquisto.
Quelle sante dolcezze, in sen di cui
Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
Ancora esser colei, che un tempo io fui.

Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento,
L'erba è senza color, torbida è l'onda,
Flebile passa tra le foglie il vento;
Nè trovo più dentro la selva fonda
Quella, ond'era il mio spirto in pria rapito,
Estasi cara, e visíon gioconda.
Ben talora, ove il loco è più romito,
Veggo l'imagin tua sì manifesta,
Ch'io riscossa abbandono il fatal sito,
E da quella mi salvo, uscendo presta
Nell'aere aperto, ove una casta voce
Io senta, o veda un nereggiar di vesta:
O da te fuggo, e dal piacer, che noce,
Nella mia cella; e qui la croce affiso.
Ecco tu vieni a porti ov'è la croce.
Mia delizia era un dì tenere il viso
Sulle divine pagine ispirate,
Che c'insegnan la via del Paradiso.
Ed or pare al mio sguardo aver beltate
Quel libro sol, che della Dania parla,
Mostrandomi qual fu per ogni etate:
O godo in quelle carte vagheggiarla,
Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
E sa prima degli occhi il cor trovarla.

Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,
E di celesti fior sonni cospersi.
Quelli, che or traggo, son tutti tremanti;
E se veston talor sembianze care,
Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.
Teco il bel tempio adorno esser mi pare,
E darti al suon dell'organo festivo
La man di sposa, e fiammeggiar l'altare.
Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
E che d'aurea corona mi si cinga
La fronte, in mezzo a un popolo giulivo.
Poscia tutto si cangia, e per solinga
Io movo, e lunga strada il passo incerto,
Abbandonata da tutti, e raminga.
Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
E de' torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.
Sconosciuto mortal, che fermo stassi
Sul margo d'una pallida marina
Veggo alfin dopo molti e molti passi.
Perchè non dai, gentile pellegrina,
Qualche riposo al piè già stanco e tardo
Disse, poichè mi vide a sè vicina.

Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
E la tua guancia, e il labbro tuo vegg'io,
E quegli occhi, mie stelle, ond'arsi ed ardo.
Come mai non conobbi il signor mio?
Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
Stesi la man, cui la man tua s'unío.
Oh qual correre allor di vena in vena
Delizíosa vita io mi sentiva!
Come allor si mutò la trista scena!
Un puro Sole, una dipinta riva,
Un aer pieno di fragranze ignote,
Onde tutto era bello, e tutto oliva.
Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
Prieghi chiama le Vergini devote.
M'alzo anelante, e gl'incantati lini
Subito io lascio: ma udir parmi solo
La voce tua ne'cantici divini.
Che non fo per tener l'alma, che il volo
Spiega ver te? contro al mio corpo io volsi
La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo:
Ma per molto patire io nulla tolsi
Dell'infelice suo vigore a questo
Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.

Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
Basta, dice, o sorella: e a me rinfaccia
Il mio fral troppo ingiuriato e pesto.
Io non ardisco alzar ver lei la faccia.
Con voci ancor più amiche mi rinfranca
Meravigliando pur, ch'io sempre taccia.
Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
D'arder non è la mistica sua face,
Ed il pingue licor mai non le manca.
Quello sol piace a lei, che al suo Dio piace;
E benchè cinta ancor dell'uman loto,
Pregusta i beni dell'eterna pace.
Non è l'arcano misero a lei noto
Di questo core, che ancor sangue stilla,
E forse stillerà finchè avrà moto.
Chiusa era la sua piaga, e riaprilla
La tua man, che tornò su queste piagge
Per far ch'io più non abbia ora tranquilla.
Ma ch'è per voi, per voi menti alte e sagge
Del governo del Mondo ingombre e onuste,
Se Monacella amari giorni tragge?
Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
Son più le fibre per l'usato gelo,
S'hanno del sentir nostro idee non giuste;

E di te forse a torto io mi querelo,
Che non sai quel che possa un terren molle
Su noi piante d'Italia, e un caldo cielo.
Amor dentro le nostre anime bolle,
Cerca ogni vena, ogni latèbra invade,
E l'ossa ci consuma e le midolle.
Resistergli chi può? Le note strade
Dunque ricalca, e per la terza volta
Vieni a sparger di rai queste contrade.
Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
Locami tu nella tua bella corte.
Non curo qual Regina esservi accolta.
Amica, serva tua, se non consorte,
Di vederti la speme a me col giorno
Torni; e paga io vivrò della mia sorte.
Che dissi? ohimè! no, resta: il mar, che intorno
Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,
Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.
Gran Dio, perdono. Del crudel mio stato
Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
Pentimento, e dolor mi stanno a lato.
Mira di pianto assai più che d'inchiostro
Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
Contra le insidie del Tartareo mostro;

Logorar col ginocchio i duri marmi,
E per te, come lampa degli altari,
Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.
Deh fa ch' io provi ancor que' solitari
Diletti, e che a cercar l' orme tue sante,
E a ritrovarle io nuovamente impari.
Di te chiederò ai sassi, ed alle piante,
Per le vigne d' Engaddi, e per li boschi
Te seguirò del Libano fragrante.
Degli ulivi pacifici, e de' foschi
Platani all' ombra io starò teco assisa,
Quando ancor per tua mi riconoschi:
E sul tuo sen da vero amor conquisa
Quel mistico godrò sonno celeste,
Che l'alme innanzi tempo imparadisa:
Ma se le preci a pro d' altrui con preste
Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
E il santo orecchio tuo pur s' apre a queste;
Togli al mortale, in ch' egli nacque, inganno,
Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,
Pur degno vive dell' eterno danno.
Splenda su lui della tua grazia un raggio,
Ond' ei possa la sua cercar salute,
E quel che piace a te, renderti omaggio.

Vana a lui tornerà tanta virtute
 Dunque nel più grand' uopo ? un' alma tale
 Andrà tra le infelici alme perdute?
Io gelo al sol pensar, che in qual fatale
 Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,
 Il vedrei nello stuol, che al ciel non sale.
Pietoso Dio, nol comportar, perdona :
 Ma se fia tale spirto un de' superni,
 Più bella ancor sarà la tua corona.
Perchè tutte le genti ai beni eterni,
 Ed a te non conduce il gran riscatto ?
 Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni ?
Pur . . . Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE

DEL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,
Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso;
Or che già il vento tace, e la lacuna,
E sull'alma non men, che sulle cose
Cadde il bel raggio della mesta Luna.
Di qual sottile limo non compose
Viscere a lui natura? ed egli quanto
Studio nelle più rare arti non pose?
Chi meglio giudicò dell'altrui canto,
O miglior canto alzò? chi del Latino,
Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?
Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gía col capo in tanta gloria chino;

Ed ecco Morte gli vien contro in fretta;
  Pel crin l'afferra, che non bada al Lauro:
  L'alsa, ed in seno della tomba il getta.
Forse perchè sudava in far tes auro
  Di virtù antiche, e come il puro stile,
  Tinse i costumi suoi nell' antic' auro?
Perchè visse figliuol tenero, umile?
  Perchè seppe, sincero amico e saggio,
  I consigli vestir d'un ver gentile?
Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio
  Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
  Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
È ver, che suo non era il mio soggiorno;
  Ma in dolce carta a me volar solea,
  Come fido tornava in ciel quel giorno,
L'alma, che non men fida egli chiudea;
  E qual sotto al cristallo i fior più rari,
  Sotto alle amiche note io la vedea.
Perchè non posso almen tra i fogli vari,
  Che riceve la man nel giorno usato,
  Benchè indarno, cercar gl'inchiostri cari?
Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
  Nè mescer concedea sguardi, ed accenti:
  Pur cara speme ognor mi stette a lato,

Che seco io desto avrei molte ridenti
Aurore, e seco dietro al colle stesso
Molti sepolto avrei Soli innocenti.
Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,
Vita sostien, quanto con fidi amici
Partirne il grave peso è a lui concesso,
Narrando i casi miseri, e i felici,
Movendo insieme di Sofia per gli orti
Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.
Delle selve indovine i bei diporti
Or non m'invitan più: quanti saranno
Colà Mirti sfrondati, e Lauri morti!
E a stento m'escon questi carmi: sanno
Che, qual de' lor fratelli era l'usanza,
A lui, per farsi rabbellir, non vanno.
Sperai, che di versare avrían possanza
Salubri stille sulla piaga mia,
Ma son fallito della mia speranza.
Pur vecchia è fama, che da Poesia,
Che, perduta Euridice, il Trace Orfeo
Traesse alcun ristoro da Sofia.
Per le balze dell' Emo e del Pangéo,
Sulla piaggia Strimonia, ed ove gelo
Perpetuo veste il duro suol Riféo,

O il vivifico Sol dorasse il cielo,
O Notte insignoritasi dell' etra
Stendesse il fosco stelleggiato velo,
Egli toccava l' instancabil cetra,
Egli quest' opre di natura e quelle
Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
E i volubili fiumi, e per le belle
Strade dell' aria più sottile e pura
L' argentea Luna, e le Titanie Stelle,
E sì certa in veder legge e misura,
Sì mirabil di cose ordin costante,
Fea qualche inganno all' invincibil cura.
In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i Mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all' alte piante.
Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!
Chè spesso una virtù calda e veloce,
Visto che il Mondo vil poco l' apprezza,
Alfin si stanca, e il troppo viver nuoce.
Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
Tale aver può di bianco crin vaghezza?

Non vedrai spade vincitrici in mezzo
  D' Italia, che del suo vicin periglio
  Forte, o stolta non par sentir ribrezzo.
D'Italia bella, che non ha un sol figlio
  Delle buone arti vago, e di virtude,
  Che di te pensi con asciutto ciglio.
Felice tra le pure anime ignude,
  Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
  Poco t' offese in ver Morte, se chiude
Ciò, che a lei resta, una tranquilla fossa,

CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,
Che una Ninfa nel viso, e nel cor bella,
Cara dell' Oceán prole, e di Teti,
Così piacesse al Sole, che per ella
Spesso del ciel, che ne stupì, scendea,
Qual per Endimíon feo la sorella.
Nevi non tocche il nudo sen parea,
Oro filato le increspate chiome,
La rosa sulle guance a lei nascea.
Così la man, così avea gli occhi, come
Colei gli avea, che le mie pene in gioco
Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
Ma più ancor distingueala un cor di foco,
Per cui nell' alto amor, che al Sole porta,
Parmi gelosa molto, e accorta poco.
Perchè avesse con lui gioja sì corta,
Ed egli abbandonassela, non dico:
Ma fu molto gelosa, e poco accorta.

Che farà priva del suo dolce amico?
Siede con bianca faccia, e crin turbato
D'un colle in cima solitario e aprico,
Posto in non cale ogni esercizio usato,
E l'aureo Dio, che per lo ciel viaggia,
Seguendo va col guardo innamorato.
Pria che Notte nel mar d' Atlante caggia,
Fise le ciglia tien nell'Oriente,
Per veder pur, se il caro Dio l' irraggia:
Sorto sul Mondo è già: lieta e ridente
Si mostra la natura, in cui penétra;
Solo è mesta colei, che più lo sente.
Quando dritti i suoi rai piovon dall' etra,
Le par più irato, e a sostenerli chiede
Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
Oh come bello in Occidente il vede!
Senza sdegno le par: tanta dolcezza
Nel volto imperporato allor gli siede.
Ma già tutta sparì quella bellezza:
Già più nera si fa nell' importuna
Notte, ond' è cinta, anco la sua tristezza.
Pure in quell' ora ancor gelida e bruna
Di che pascere il duol giammai non pago
Trova nel volto della conscia Luna.

Come colei, che del lontan suo Vago
Con piacer legge le vergate carte,
Ove di lui veder crede un' immago:
Sì la Ninfa che sa, che dal Sol parte
Quell' argenteo splendor, che in Cintia scorge,
Pensa di pur vedere il Sole in parte.
Di là per nove interi dì non sorge
Quella infelice: non è mai che dorma;
Bevanda, o cibo al suo digiun non porge.
Gia più non serba di quel ch'era un'orma,
Già in fior, che fosco ha il grembo, e croceo il manto
Si restringe il bel corpo, e si trasforma.
Fermasi alfin quel cor, che balzò tanto,
E tra le fibre, e i nuovi stami avvolto
Il foscoso sospir resta, ed il pianto.
Pur quel nuovo miracolo là volto
Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla:
Ogni dritto non viene ad Amor tolto,
E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER UNA
PSICHE GIOVINETTA
CON LA FARFALLA IN MANO
DEL CELEBRE STATUARIO
CANOVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull' alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita,

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien., nel colmo petto;
Così vera gli par la Dea scolpita.

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l' immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle, e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d' oro.

AL MEDESIMO

CANOVA

PER QUESTA SUA PSICHE

Donde a te venne sì perfetta idea
Di volto giovenil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?

Così la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava sulla palma,
Tal per le membra intatte si spargea
Dell'innocenza la celeste calma.

Par viva, e a lei parliam: guarda, o Fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo Volator, che ti trastulla.

Tu non rispondi, amabile Idoletto;
Ma crederei, se non diceva io nulla;
Che a te non fosse il favellar disdetto.

PER DUE QUADRI

DEL SIGNOR

GASPARE LANDI (1)

Non biasmo il Mondo, che s'armò per lei;
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d'Ida.

Troppo sdegnato col fratello sei,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger puote altri nel cor trofei
Presso tanta beltà, che a lui sorrida?

Ma che? non ama Ettore anch' egli? padre
Vedilo, e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,

Ove, se in te non fu, trovasi quello
Di mesta, e lieta in un, consorte, e Madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

(1) *Vedi la nota in fondo del Volume.*

PER UN RITRATTO

DELLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO DA MADAMA

L E B R U N

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra faccia andar digiuno,
Là volga il piè, 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse, e guardi.

Folle! dell' error mio m' accorgo tardi:
Pari così son i due volti, che uno
Non cede all' altro: ecco il bell' occhio bruno,
Ecco uscir dalla tela il foco, e i dardi.

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l' Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio.

E che, quando ahi! sarà vostra dimora
L' Eliso, pur nel Mondo il vostro ciglio
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

PER LA MEDESIMA

CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSA ALL' AUTORE UNA BORSA
LAVORATA DALLE SUE MANI

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così fino alto lavoro,
Che alma, io credo, non è ch' imprigionata
Ove sian tese, non rimanga in loro;

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
Trattar, materia vil, la seta e l' oro,
Intrecciando una rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi, ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gl' incanti cori,
Cor non è, che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIG. CONTESSA

CATERINA BON

CHE PIU' NON VUOLE FAR VERSI PERCHÈ IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO QUELLI CHE HA FATTI

Quando Saffo volar fea gl'inni all'etra,
Benchè non desse all'aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l'aurea cetra,
Come a voi, donna, un bianco sen ritondo;

Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a'suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo,

Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscían così soavi odori.

Ma quella voce in lei nulla poteo:
Visse cantando; e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro, e Alceo.

PARTENDO DALLA SICILIA

E

NAVIGANDO

NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.

Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara Fancinlla e la più vaga,
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

LONTANANZA

D' un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa, e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d'un ruscelletto
Odo la voce sua di paradiso.

E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:

E non m'avveggio, che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto, e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne'fior, nel giorno.

PASSANDO IL MONT-CENIS

E

LASCIANDO L'ITALIA

1788

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall' egro petto,
Fosti de' miei prim'anni,
Degli ultimi sarai cura, e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento,
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch'io sento,
Tu ancora, o Cetra mia, torni loquace.
Ed or, che gli ermi gioghi
Dell'Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignot'armonìa l'attonita Eco,
Che agli Aquilon, che fremon fra le fronde,

Ed al fragor dell' onde,
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita
Se all' Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari Amici: addio.

Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi, che fido
Metter si voglia questo addio sull' ali,
E là volar, dove alcun forse siede,
Che di me pensa, o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d'altro non mista,
E negli umani cori
Cerchi una gioja invan, che non sia trista.

Desire antico, e bello
Mi conduce a veder per monti, e fiumi
Come l'uom sempre è quello

Sotto il vario color de' suoi costumi.
O, soggiorno fedel d' orsi, e di lupi,
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core,
Che diero a me tenero troppo i Numi:
Date di quella neve anco, che suole
Seder su voi così ostinata e salda,
Da farne scorno al Sole,
Che l'indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d'amore ardea
Questo mio cor, che l'amistade or sente.
Poi la gloria cercai dorata e bella
Ombra di bene anch'ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente,
Come su questi la cercar macigni
Libiche Fiere uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fer quasi i nidi all' Aquile Romane.
Ma fu, fu questa l' Alpe
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma

Degli allori di Calpe
Il gran Duce Affrican cinto la chioma?
Qual abete, o qual pin fermo e sublime
Sovra l' ultime cime
Stette del monte : O Amici,
Ecco i piani felici
D' Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio : la visiera
Con la man destra s' alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine,
Ma posto il piede ardito,
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L' aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d' ogni Romano:
Veggio confusi i Padri,
E le Spose, e le Madri
Battersi il petto, e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell' oppressa terra.

SCRITTO NELL' ALBUM

PRESENTATOMI

DAI CERTOSINI

DI GRENOBLE

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte;

O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride roccie cadenti onde e rotte,
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte;

O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d'errar già lasso
Con la mente ognor folle, e ognor pentita,

Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo, e il passo,
Se qualche aura m'avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

LAGO DI GINEVRA

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,
E i sensi, e l'alma di dolcezza inonda
L'ampia di sì bel Lago azzura calma!
O mio Benàco, se alla tua quest'onda
Preporre oso, perdonami, allo stato
Credo che del mio cor meglio risponda.
Tu con fremito tal sorgi turbato,
Che talor emular l'onda tua brava
Può le tempeste di Nettun crucciato:
Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
Quando sulle tue rive, e sallo Amore,
Di te l'egre pupille io consolava.
Or quel tempo passò, tranquillo è il core;
Olà, barchetta. Non par dirmi il Lago:
Dove meglio ingannar potrai quest'ore?
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di Mago!

Chiunque ha l' alma di tristezza ingombra
  Queste venga a veder culte colline.
  Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra!
Venga a mirar qua e là le più vicine
  Sponde ritrarsi, e s'incurvar com' arco
  Per abbracciar le belle acque turchine:
L'acque, che soggiacer liete a l'incarco
  Pajon della barchetta insidiosa,
  Che i muti abitatori aspetta al varco.
Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa
  Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta
  La estatica, tacente alma pensosa.
Monti altissimi in ciel metter la testa,
  E ad essi circondar l' oscuro fianco
  Fascia di nubi candide contesta:
E quando il Sol s' abbassa ultimo e stanco,
  Porpora tinger le nevose cime
  Di quel, che tutti vince, e detto è Bianco.
Tai furo, Elisa, le tue guance prime,
  Ch' io cantai spesso, e che molt' anni e molti
  Forse rosseggeran nelle mie rime.
Perchè non sei qui meco, e il piè non volti
  Ver quelle cavernose alpestre rupi
  De' colli in faccia più ridenti e colti?

Chi que' riposti seni, ed antri cupi,
  Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna,
  E i pieni di piante irte ermi dirupi,
Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,
  Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
  Non inargenta de' suoi raggi Luna;
Chi la più bella dell' orror dimora
  Mirar potrà con alma fredda e immota,
  E meritar d'aprir le luci ancora?
O Natura, e v'è dunque alma devota
  Così poco di te, che non la tocchi
  La tua beltade mai, non che la scuota?
Ma se ordinar così ti piacque gli occhi,
  Che in loro il verde del tuo manto immenso
  Più, che ogni altro color dolce si scocchi;
Perchè del pari universale, intenso
  Non vuoi, che fra te regni, e il core umano
  L'accordo, che fra te regna, ed il senso?
Duro è pensar, che possa il colle e il piano,
  Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
  Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,
E invan delle stagioni varie i colori;
  E la pura del ciel volta cilestra,
  E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!

Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,
  Io più volte scusai pago la sorte,
  Se negli altri suoi don mi fu men destra.
Dunque poscia che avrà l' avida Morte
  (Che dopo i dolci Amici, che m' hai tolto,
  Giungerà men temuta alle mie porte)
Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
  Onde alle membra frali è l' alma unita,
  E me de' tempi nella notte involto,
Sul marmo, che chiuderà l' incenerita
  Mia spoglia, in sen d' antica selva oscura,
  Tal memoria verrà forse scolpita:
„ Non altro al mondo, che una dolce e pura
  „ Anima egli vantò, cui forte piacque
  „ L' infinita beltà della Natura.
„ Di cantarne talor desio gli nacque;
  „ Ma non fu nulla a lato a quel, che scorse,
  „ Ciò, che ne disse; e sempre a sè dispiacque.
„ O Passegger, che una alma in petto hai forse,
  „ Qual chiuse un dì colui, che ora qui giace,
  „ Se questo marmo alla tua vista occorse,
„ Dire in passando non t' incresca: pace.

FERNEY

GIA' SOGGIORNO DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE

CHE SI LODA PER L' AMENITA' DEL SUO STILE
E PER LE SUE TRAGEDIE

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde;
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.

Par che gli smorti fior, le torbid' onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l' aura entro le fronde
Del Lauro consapevole, e del Mirto.

È ver, che là vegg' io, ma riconosco
Male i Giochi ed i Risi a quella ombrosa,
Che mai non ebber pria, faccia dimessa:

E Melpomene, ov' è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

CASCATA
TRA MAGLAN E SELLENCHE
NEL FAUCIGNY
DETTA
IL NANT D'ARPENAZ

E tu, di sì bell'onde
Bella Ninfa custode,
Tributo avrai di lode
Non forse avuto altronde.
Deh per le sacre fronde
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E di un lucente riso
Riscalda il tuo Poeta.

D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga Ninfa,
L'ammirata tua linfa
Pel sottoposto masso.
E così lambe il sasso,

Che par che lungo il fianco
Bruno del monte cada,
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.

Poi si raccoglie, e fonte
Divien l'onda raccolta,
Che in grande arco si volta
Cadendo a piè del monte;
Balzan gli spruzzi, e in fronte
Sull'ali d'un bel vento
Vengono a mille a mille
Le più minute stille
Del fresco e dolce argento.

Pera colui, che lassa
Scorrere innanzi il cocchio,
Da cui non scende, e l'occhio
Solo rivolge, e passa.
L'ombra più scura e bassa
Il colga, e l'asse rotto,
Che sul cammino il getta,
Possa punir la fretta
Del rozzo ciglio indòtto.

Pittor vorría, ma invano
 Vorría pennelleggiarla.
 Voce saprà ritrarla
 Più, che l'industre mano?
 Gitti il pennel profano:
 Io contra questa pietra,
 Visto le infide corde
 Così a risponder sorde,
 Spezzo la inutil cetra.

GHIAGGIAJE
DI BOSSONS E DEL MONTANVERT
NELLA SAVOJA

SI FINGE DI VEDERE OGNI COSA IN SOGNO

La Vergine che al Sole il crin dispoglia
De' più fervidi raggi, aperta ancora
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
Quando a me venne un sogno in sull' Aurora
Di forme così belle, e sì distinto,
Che maggior lume il ver mai non colora.
Da gran montagne io mi vedéa ricinto,
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno,
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.
M' appressai desíoso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.

Moltiforme è quel ghiaccio : in largo piano
Si stende quì, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l' Aquilon battaglia
D'orribili urli armato e d' aspri fischi,
E che un'onda s' abbassi, e l' altra saglia:
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi;
E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,
D' una porpora tal, che non può dirsi.
Con meraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch'io mi volsi a colui, che mi guidava;
E seppi come dirupato al basso
Svelto dal proprio peso, o pur dal vento
Era un vasto di neve antico masso,
E che sepolto pria quasi che spento
Sotto forse potría l' uomo infelice
Col tugurio restarvi, o con l' armento.
Mentre il buon Condottier questo mi dice,
Non però spaventato il piè s' arresta,
Ma seguo a costeggiar l' alta pendice.

Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
Di larici, di pin, d'abeti folta,
Che al ciel piramidando ergon la testa.
Quindi uscimmo in bel prato, ove raccolta
Era gente leggiadra, eran donzelle,
Che non temer la via scoscesa, e molta,
Pel desiderio delle cose belle;
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano, e alle favelle.
Ma io tenea così la via montana,
Che alfin gli stanchi e curíosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d'un Mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia, che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l'alma, e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
Qui per l'alma svestirai, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di vulgare, o di servile
Dentro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande, ed il gentile.

Qui non giunge un mortal, che non istime
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime:
Che nel vestibol già del natío polo
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle, e il volo.
Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato
Da quel, che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom che baston lungo, e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato (1):
E molti gli venían compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro;
Strumenti, che trattar gode la bella
Pensierosa Sofia, quando a se chiama
Esperíenza, sua fedele ancella.
Come uom, che ama saper, chieder non ama,
Io stava; ed egli, che di ciò s'avvede,
Così mi tranquillò l'onesta brama.
Dal gran monte, cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio, ch' eterno vi biancheggia sopra,
Io primo, e vincitor rivolgo il piede.

(1) *Il Signor di Saussure*.

L'appuntato baston fu meco all'opra,
  Onde in lubrica via non ir travolto;
  E un negro velo, che le guance copra,
(Ma il vel già s'era dalle guance tolto)
  E gli strali invisibili sostegna,
  Che la neve saetta in mezzo al volto.
Oh che silenzio universal là regna!
  Come tutto è deserto, e come v'alza
  Morte la sua vittoriosa insegna!
Onda, che altra onda mormorando incalza,
  Là mai non senti; e muto il vento aleggia
  Per la nuda di tutti arbori balza:
E se vedi cader rupe, che ondeggia,
  O per gran vento, o per sostegno infido,
  Solo è quel tuono, a cui null'altro echeggia:
Nè voce d'animal, nè acuto strido
  Vi risponde d'augello, cui paura
  Subita cacci dal tremante nido.
Certo v'abita il sonno; ed ogni cura
  Par deporre colà; par di sè stessa
  Dimenticarsi, e riposar Natura.
Ed il sonno a me pur la mente oppressa
  Strinse allor ne'suoi lacci, e dolce calma
  Comandata mi fu, non che concessa.

Destaimi, e alzai la ristorata salma,
  Ch' era la notte a mezzo l' emisfero,
  E stupor nuovo mi percosse l' alma.
Cintia in un ciel dell' ebano più nero
  Splendea così, tal luce il bianco gelo
  Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n' era ogni stella. Ed io nol celo,
  Restar solo mi parve, e ne tremai,
  Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
  Mentre meco ei scendea da quella cima,
  Chiari spargendo di scienza rai.
Disse lo strano di que' luoghi clima,
  Letto ch' egli ebbe il freddo, e letto il lieve
  Nel licor, che s' abbassa, o si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve
  S' unisce e indura, e in gelo si converte
  Per nevi, che fur sciolte, e ch' ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
  Dal mare, ancora d' abitanti vòte,
  Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d' un mineral Nettunio lòto
  Si componesse quella cote antica,
  Che il natal confessò da prima ignoto.

Questo fu il sogno; e benchè lingua amica,
Che il vero solamente a me s'offerse,
Che illusion quella non fu, mi dica:
Pur sì meravigliose e sì diverse
Fur le cose, ch' io vidi, e tale a questo
Incantato mio cor scena s'aperse,
Che pensar non poss'io, ch'io fossi desto.

IN LODE

DELLE DONNE DI ZURIGO

LE QUALI, MENTRE TUTTI I SOLDATI ERANO IMPIEGATI ALTROVE, MOSTRANDOSI DA UN' ALTURA DELLA CITTA' FECERO CHE L' IMPERATORE ALBERTO, VENUTO PER SORPRENDERLA, SI RITIRASSE.

Come nubi, che s' accampano
Minacciose al monte in vetta,
Che s' accendono ed avvampano
Nel lor sen, che lampi getta:
Nel lor sen già i tuoni fremono,
E le valli ime ne temono:
Sì ne' colli, che alto pendono
Sovra te, bella cittade,
Selva orribile! risplendono
Le Tedesche aste e le spade.
Morte appresta la falce avida:
Ma in Elvezia ogni alma è impavida.

Balzandosi i duci gridano :
  La Città vota è d'armati,
  E i destin par che ci arridano ;
  Ah ! da cuori incatenati
  Mal si sa che possan gli animi
  Di città libere e unanimi.
Ove l'armi è usanza apprendere
  Vien con alma cittadina,
  Che la patria osa difendere,
  Dell' Elvezia ogni eroina ;
  E novella opra non facile
  Ecco tenta la man gracile.
Il bel crin di ferro cingono,
  E di ferro il molle tergo,
  Ed il colmo sen costringono
  Sotto il ferro dell' usbergo :
  A i fanciulli, che rimangono,
  Danno un bacio, e pur non piangono.
Anzi van tanto men tiepide
  A sfidare i bei perigli,
  Quanto più quell' alme intrepide
  San che bello è il nodrir figli
  Ove patria è vera, e stabili
  Leggi sacre e inviolabili.

I nemici, che mirarono
Folgorar l'armi sull' alto,
Vergognando s'arretrarono,
Come lupi, che all' assalto
Dell' ovil vanno, e si pentono,
Se i pastori in guardia sentono.

PER GESNER

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Io venni tardi, e mal serbando in mente,
Che il più bello e il miglior dura qui poco;
Oh! dalle sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco.

Almen ch' io vegga il solitario loco,
E l'aere, che spirar sacro si sente.
Poi che della memoria io sì m' infoco,
Che di lui fatto non avrei presente?

Almen che l'urna io vegga. Oh! se la mano
Nella rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano,

Forse ne balzería qualche scintilla,
Nè balzería per la mia gloria invano,
Che anco pallida al Sol nube sfavilla.

CADUTA DEL RENO

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume, che dall'alto scende
Tra dirupo e dirupo,
E nell'aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh meraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L'arco Tebano, o Musa:
Il vo' ferir d' un dardo.
Contra l'opposto masso
La grand'onda, che vien, si rompe e sbalza,
Poi si riversa al basso
Precipitando giù di balza in balza,
Si tinge qua e là d'un verde e azzurro
Tra le spume; ond'è bianca,
E col lungo sussurro
I vicin boschi stanca.

Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano, e in alto
Volan nubi d'acquosa e argentea polve:
Nubi, ov'entrar la vaga Iride suole,
E lucido, e distinto
In faccia all'aureo Sole
Curvar l'arco dipinto.
Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli
Mostrando il fianco ingiuriato e roso.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell'onda infesta,
E coronan d'arbusti
La vincitrice testa.
Se non che tosto dietro
Si lascia ogni ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di novo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra provincie e regni
Spinge le merci, e il corso.

Pur suona un grido antico ,
Che avido di trionfi , e più di prede
Numeroso nemico
Ceppi recava dell' Elvezia al piede .
Ma il suo buon Genio : benchè molta avvampi
Te di Marte favilla ,
Siegui , disse , i tuoi campi
A coltivar tranquilla .
Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir : l' esercito raccolto ,
Armi , cavalli , e cocchi ,
Tutto in onda sen va mutato e sciolto .
In esso ancor quella grand' ira bolle ,
Con cui si mosse allora ;
Ma il suol , che strugger volle ,
Tosto feconda , e infiora .

SCRITTO IN BATH

PER MADAMIGELLA

GRAY

CHE DANZAVA CON SOMMA GRAZIA E PARI MODESTIA

Ove costei mai tolse, e in quale scuola,
Non dico il bel voltar dell' aurea testa,
E le armoniche braccia, e il piè che vola,
Ma grazia così accorta, e in un modesta?

Fu vista mai seduzion più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar, che questa,
Mentre ad ogni suo passo una ne invola.

Non men, che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell' atto; e, come il Sole,
Spargon su noi con egual dono il lume.

Il ciel non vide mai tali carole:
Nè Giunone sì vezzosa esser presume;
Venere sì pudica esser non vuole.

ALLA BELLISSIMA

ED

ORNATISSIMA FANCIULLA

AGNESE H****

IN LONDRA

O Giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi, ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il Mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch' egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama,
Come andrà l'alma mia giojosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!

Il men, di che può donna esser cortese
Ver chi l'ha di se stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo, che men grande e rara
Parer ti fesse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Che quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parria, s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impareranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi aventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco, in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma, di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,

Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l'avess' io
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.
Nè la man, che ora sovra i tasti eburni,
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia, e move,
Nè il piè, che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alme piove
Io loderò: che altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello, che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò, se dotta suona, o pinge
Man, che in eterne reti ogni alma stringe?
Ma tra non molto ohimè! (nè mi querelo
Altro, che invan, contra il destin mio duro)
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.

Non biasmi Italia più l' Anglico cielo ;
Cielo , che più non è nebbioso e scuro
Dal dì , che apristi tu gli occhi stellanti .
Consolerà i miei pianti
Foglio , che a me dalla tua madre viene ,
Su cui (deh spesso !) ella tuo nome segna .
Felice madre , e degna
Di quel , che in te ritrova , alto suo bene ! .
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano ?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa
Per cui degno un uom sia d' averti sposa .
Canzone , a lei davante
Tu non andrai ; che nè tua voce intende ,
Nè andar ti lascierei , se l' intendesse .
Se un lontano potesse
Creder mai ciò , che in te di lei s' apprende ,
Volar dovresti alla mia patria sede :
Ma chi ti può dar fede ?
A miracol non visto è raro data .
Resta , del mio cor figlia , ove sei nata .

SOPRA IL SEPOLCRO
DI LAURA
IN AVIGNONE

A te polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva
Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà, che in te fioriva;

Ma per quell'alma, cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.

Che avría ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess' ei men casta amica.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA (1)

1790

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nova dolcezza il cor m'inonda:
Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, febèo concento.
„ Questa aspettata al regno degli Dei
„ Cosa bella mortal passa, e non dura.
„ Cieli! che mai colpì gli orecchi miei?
„ O che lieve è ingannar chi s'assicura!
„ Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
„ Chi pensò mai veder far terra oscura?

(1) *Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa celebre vàlle, che vien bagnata dal fiume Sorga.*

Amabile portento! I versi cari,
I cari versi del Cantor di Laura,
Che qui giorni sì dolci ebbe, e sì amari,
Versi, onde intero un secolo s'innaura,
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume, e l'aura.
O tu, che forse nudo spirto errante
M'odi, o d'Italia, anzi del Mondo onore,
Poeta raro, e ancor più raro amante,
Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi; e in cui non ben veggiamo
S'è più quello che insegna, o impara Amore,
Dimmi se indegnamente io non ti chiamo,
Ov' era l'erba a te più cara, ed ove
La gentil pianta, e il fortunato ramo,
Alla cui ombra tu con arti nove
Solevi alzar quel modulato duolo,
Di che pieno quest' aere ancor si move:
Ecco là, 've più s'alza il verde suolo,
Le mura, che già fur tua dolce stanza.
Quella nobile pietra a baciar volo.
Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
Di consumar le tue immortali note,
Che invan sempre addentò, più non avanza:

E in queste mura solitarie e vote
Con la falce, che tutto al suol pareggia,
Quindi più dispettoso egli percuote.
Ma un solo qui restar sasso si veggia,
Adorno del tuo nome un solo sasso
Mi fia più assai, che gran teatro, o reggia,
Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Ver cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta, che s'apre in sen del monte,
Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
Tra sassi antichi, smisurati e negri
Rimbalza, tinto d'argentino lume.
Poi vien tranquillo, e par che si rallegri,
La più vaga in bagnar piaggia Francese,
Memore forse ancor de' giorni allegri,
Quando l'alta bellezza Avignonese,
Quelle, in cui s'avvolgea, dipinte sete
Date all'ancella, o ad una pianta appese,
Ponea nell'acque desiose e liete
Delle membra pudiche i caldi avori
Sotto le verdeggianti ombre secrete.

Tra l'erbe intanto, e i colorati fiori,
Onde il vestito margine ridea,
Gían tra loro scerzando i casti Amori.
Questi nell' onde gelide mettea,
Mettea con pueril tema festiva
L'ignudo piede, e tosto il ritraea:
Quegli, premendo la più bassa riva
Col picciol petto, di raccor tentava
Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell' altrui fronte un altro la spruzzava.
Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
Dall' arbor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
Le bianche membra di lucenti stille
Sparso, e scuotendo le piovose penne.
Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
Giochi degli Amorin di mirar vaghe
State sarìan così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
D'aver per questi luoghi ermi veduto
Il testor delle rime illustri, e maghe.
Chi, chi ver me grave s'innoltra e muto?
Tutto il cuopre una vesta in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto.

Ah se da grata insania or presa, e vinta
Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella...
„ Dalle rive del ciel talor scendo io
„ In questa valle, che ancor parmi bella.
„ E perchè di me scorsi in te desìo
„ Più, che fra quanti visitar Valchiusa,
„ Di mostrasti mi piacque il volto mio.
„ Ma poi che il labro tuo figlio ti accusa
„ D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
„ Che si pensa oggi là della mia musa?
Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti, che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente e il foco,
„ Quasi dall'aure di mia vita prime
„ Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
„ Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.

„ Pure i sensi, che fean continua guerra
„ Alla ragion, vinta l'avrebber forse,
„ Che anco, odiando l'error, talvolta s'erra:
„ Ma quella Donna mia, che mai non torse
„ Ad altro, che a onestà, la mente altera,
„ Con rigore opportuno a me soccorse.
„ L'amarla anni vent'un, benchè severa,
„ In me fu bello, ma la mia virtute
„ Si spegnea forse, se la sua non era.
„ Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
„ Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio
„ Splende, o trapela, onde sperar salute.
„ Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
„ (Men per colpa di lei, che del suo fato)
„ Perchè non serba almen franco il linguaggio?
„ Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
„ S'orni d'un Flacco, e d'un Maron, se ornarsi
„ D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato.
Dimmi; Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desia,
Benchè molle così, libera farsi?..
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consenti di te goder più a lungo?
Tra l'aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

SOVRA IL SEPOLCRO

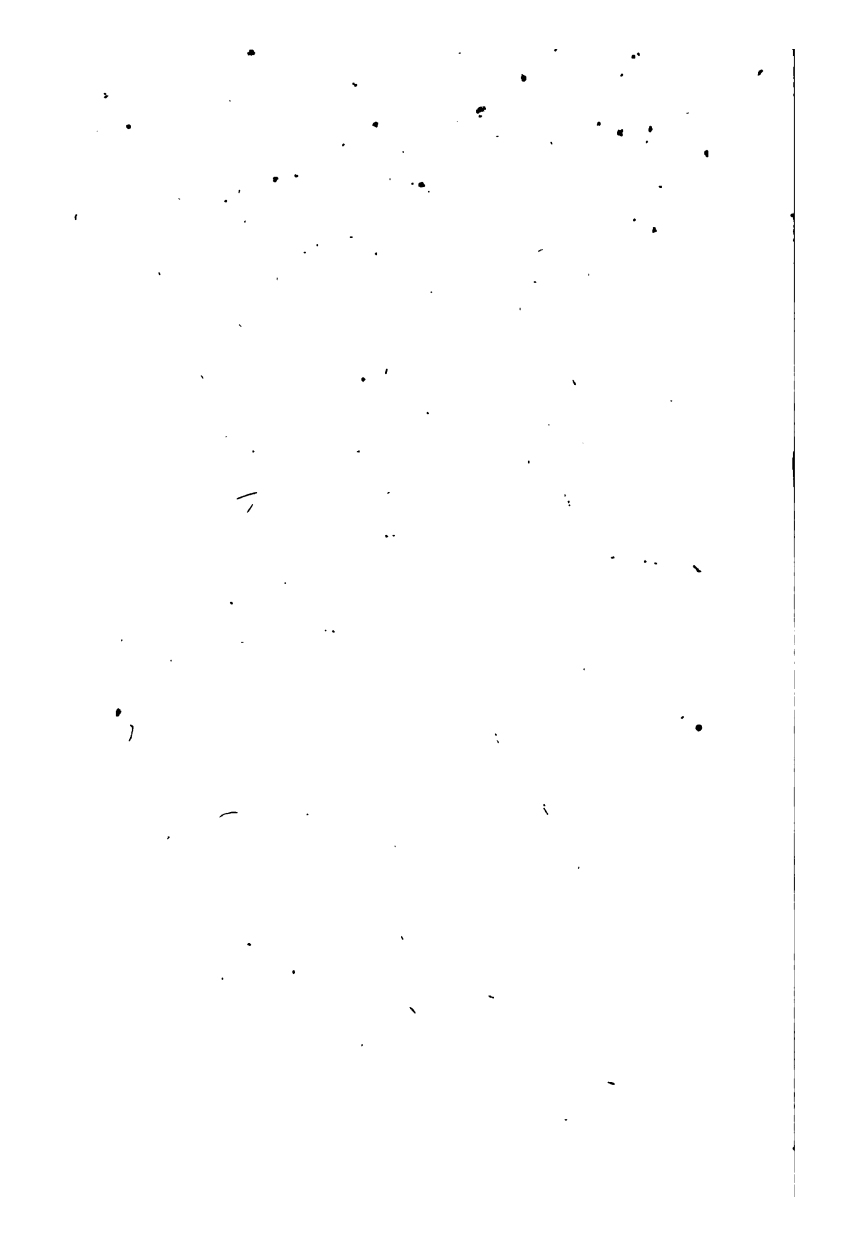
DEL PETRARCA

IN ARQUA

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe, e sferra,
E ciascun volerà, corvo, o colomba
Nella gran valle a eterna pace, o guerra,

Primi udranno quel suon, che andrà sotterra,
E primi sbalzeran fuor della tomba
I sacri Vati, che più lieve terra
Cuopre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.

Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:

E nel bel Coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all'etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

I VIAGGI

L' AUTORE

L'Italia è così sazia di versi, di cui tanto abbonda, che par quasi abbisognare d'apologia chi pubblica versi. Mi dà animo a stampar questi la novità del soggetto: come io l'abbia trattato, saprà giudicarlo il Lettore, ove non gli manchi quel buon gusto, ch'è però così raro.

La Poesia, a ragion chiamata di tutte l'arti la più difficile, tale sembra divenir sempre più. La poca cura della lingua e delle cose nostre, e la soverchia delle forestiere, oltre le circostanze fisiche e politiche dell' Italia, produce un'incertezza nel gusto, una varietà, un'incostanza ma-

ravigliosa: quindi non si può dire quanto riesca malagevole il dar nell'umore alla moltitudine, supposto che l'umor della moltitudine meritasse la fatica in chi scrive di soddisfarlo.

Ma nel tempo stesso si trovano sparsi per le città Italiane alcuni uomini distinti e privilegiati, co' quali l'affare è ancor più scabroso. Perchè essendo eglino di quella difficil contentatura, che da un giudicio fino e squisito necessariamente nasce, è incredibile quanto, anche prendendo le più sicure strade, sia dura cosa l'ottenere il lor voto. Un componimento saviamente pensato ed elegantemente scritto, che nel secolo decimosesto, ed anche nel principio del nostro bastava a portar la lode d'un poeta da Torino a Napoli, non vale ad appagar quegli spiriti delicati e sdegnosi. Si vuol da loro una scelta giudiziosa e severa assai nelle cose, e che ciascuna di queste sia posta

nel migliore suo lume, sia colorita e atteggiata nel modo migliore: si vuole il fior dell' espressione in tutto; e per quanto s' esprima bene un Autore, quello da loro non si crede ben detto, che poteasi dire ancor meglio.

Sarei bugiardo, s' io negassi che a tali persone io mi sono studiato di soddisfare: nè credo, che tacciar si possa di prosuntuosa questa confessione, la qual non inchiude che un desiderio vivissimo di far bene. Non credo nè meno che quegli egregi uomini condanneran l' uso d' alcune parole, che nella Crusca non sono, come *legislatrice*, *bottiglie*, *ineleganza*, e qualche altra, le quali mi pajon di tal natura, ch' eglino non le rifiuterebbero forse, ove intraprendessero una nuova edizion della Crusca.

I VIAGGI

1793

Dunque (io dicea l' altr' jeri a un nostro Eroe
Ch' era , con troppo in ver lunga bontade ,
Nella mia solitaria Cameretta)
Dunque tu parti ? - Anch' io vedrò l' Europa .
- E dall' Europa sarai visto . Quando ?
- Tra poco . - E per qual via ? - Con piè sospeso
Stommi alle mosse , e ondeggio ancor , s' io debba
Di Napoli goder prima , o di Spa . .
- Goda prima di te Napoli , o Spa ,
Ti guidi il cielo , e destrier buoni . Addio .
Non pare , udendo la costui dubbiezza ,
Molto agli altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato , e che il suo peso
L' equlibrio potria romper del Globo ?
Ma qual furore è questo mai , che assale
(Come quella ria Mosca , onde trafitto
Smania il placido Bue , fugge , ed i boschi ,
E le attonite valli , e i monti passa)

Così gli uomini assai, che più non sanno
Star fermi, e il mar l'un varca, e l'altro l'Alpe,
E chi va nella Russia a impellicciarsi
Chi a sudar nella Spagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesía mastro, e di vita,
Ben tu il dicesti: *con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l' aria, non l' alma.
Ahi miseranda umanità, che vivi
Sempre nell' avvenir, cui par più bello
Il dì, che spunterà, miglior quel loco,
Che non premi col piè! Parigi ho in core,
Parto, veggo Parigi: in core ho Londra.
Il più piccolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? i campi
Si coloran di verde, il ciel d' azzurro?
Usar ti lice la virtù? gli affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Il cocchio Anglo riponi:
O sei felice, o non sarai. Se or poi
Altra dimora, che gli umani petti,
Scelse Felicità; se in questa, o in quella
Città gode abitar, bella Fanciulla,
Cui dunque puoi galoppar dietro, e a qualche

Stanza d'Albergator coglierla, io taccio.
Ma il mio lettor, s' io non m' inganno, dice:
D' ogni più bella e rara cosa in traccia
L'ire, e il farne tesor, fu sempre lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?
O Lettor mio, dotto favelli: meco
Dunque, se non hai meglio, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni,
Che vanno a corre il più bel fior del Mondo.
Ecco Gherardo, che da me l' altr' jeri
Venne ad accomiatarsi. Assai stagione
Nel dottissimo suo grembo sel tenne
Padoa, e vario a succiar latte gli porse.
Ma qual perito saltator, che passa
Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così Gherardo per ogni arte e scuola
Bravamente passò. Di là scampato,
A un ospite d' idee popol novello
Aperse il vòto albergo: il più fornito
Drappier, più acuto sarto, l' usurajo
Difficil men, la men difficil ninfa,
Guerre d' amor, d' amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni, e di carrucci
Foggie e di carri, e briglie, e selle, ed anco

Dell'Italiche scene i più forbiti
Scambietti, e trilli, e cose altre infinite
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope, e la Dora
È il miglior letto: la più bella ostessa.
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmj, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle stalle, e cucine ai Re d'Europa
Nitriscono cavalli, e sudan cuochi:
Quanti ha l'Imperator valletti, e cani;
I casi d'ogni Taide, ond'è Parigi
Rabbellito, e attoscato: i bagni tutti,
Tutte di Londra le taverne, e i galli
Più bellicosi, e i corridor più ratti,
E delle pugna i campion primi; insigne
Dottor di tosti e thè, di ponchj e birre,
Ed atto a sostener l'Anglica ebbrezza (1).
Ma non temer ch'egli t'annoj con lungo
Discorso d'arti, usi, commerci, e quali
Colture hanno i terren, forme gli stati.

(1) *Si sanno le corse de' cavalli in Inghilterra, i duelli de' galli, e quelli delle pugna: i* tosti *son fette di pane con burro arrostite.*

Più, che i quadri e le statue, in lui fer colpo
Gli addobbi e l' ór: se Greca norma, o Tosca
Hanno i templi non sa, ma in lungo e in largo
Compassolli col piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma dotto
Fu in altre danzator; tutte le torri
Salì, fuor quelle, in cui ver l' auree stelle
I vagheggianti suoi tubi Urania appunta.
In quai giardin non penetrò? Ma i verdi
Teméo velen di quelli a Palla sacri:
Ed entrò un dì (chi per error, chi disse
Subita a schivar pioggia) in bel museo,
Ov'eran terre e augei, marmi e farfalle.
Su quest' alme dell' aria estiva figlie
Fermossi: oh chi di tai color vestirsi
Potesse! ah presso a quai drappier si trova
Tal porpora, tale ambra, e tal zaffiro!
L' odono i Numi, e n' han pietà: le umane
Gli tolgon forme, e il cangiano in farfalla.
Ma perchè di lui parlo? Al patrio fiume
Tornar Fabio vedemmo, ed i suoi casi
S'odono ancor sulle gioconde bocche.
I destrier non ritrosi alquanto l'alta
Sabbia tardava. Orsù: t' affretta: dormi?

Il Conte al postiglion, che fa del sordo.
Prende allor la pistóla: al suon del cane
Questi, sordo non più, volge la faccia,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Tornandoli alle greppie, in mezzo al calle
Lascia il Signor nel cocchio suo qual nave,
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel ch'ei fesse non so: so che alfin giunto
Alla città, cui s'era volto, v'ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso, che l'orchestra vince.
Corre ove sta: fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. Torna:
L'uscio gli è chiuso. Alto romor, minacce
Di atterrar quella casa. Ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con ferme
Parole il conte rintuzzar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Nè guari andò, che dai chiamati sbirri
Cinto si vide. Ad un mio par? – Qui è tale
L'usanza. Egli tempesta: alfin non poco
Metallo inciso la prigion gli scusa.
Poscia in città, che d'un gran regno è capo,

Veggiolo. Che di lui tosto si parli,
Crede, o il suo nome in mente avendo e gli avi,
Ricca veste s'addossa, e si ravvolge
Nell'argento e nell'ór: così s'ammira
Chiuso in cristal di rocca, o in ambra insetto.
La corte e il lupanar, palagi e bische
Frequenta: i campi e i boschi aviti pone
Su pinta carta, e su venal fanciulla.
Per fasto giuoca, ama per fasto: l'oro
Carpir si vede, e la fanciulla è infida:
Risse, e duelli. Alfin tornar fa d'uopo.
O patria avventurosa, alzati, e incontro
Movi al bel figlio tuo, che riede carco
Di tesor pellegrini, e più felice
Riede a farti, e più grande. Ha un occhio estinto,
Non tien di che pagar l'ultima posta,
L'ossa gli tarla il mal di Francia; il suo
Perdè linguaggio, e apprese mal l'altrui.
Ma pranzar vide il Re: ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin: ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse: aperto
Gli venne un *Club*, e dedicato un libro.
Come il pietoso Enea, ch'entra in Cartago
Cinto da nube, andò pel Mondo Archita:

Nol vide alcun . Pur, se l'udrai ; conobbe
Prenci, ministri, capitani, e il core
Ebbe d'una duchessa, il cui ritratto,
Ch'egli comprò dal Giojellier, ti mostra.
Bello, o Muzio, il mirar nuovi costumi:
Non è ver? – Nuovi? – Sì – Per tutto io vidi
Ber, mangiar, passeggiar, dormir. – Ma tanti
Governi, leggi? – Tribunali e piati
Per tutto son, prigioni e forche. – Dunque
Qual cavallo annojato, che gualchiera
Volge, o mulin, passi spendendo assai;
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Ma che il guardo più alquanto in lui s'arresti
Merita Aristo. Alle animate tele,
Ai marmi vivi, onde sua patria è illustre,
Gli occhi mai non rivolse. In Roma giunto,
Corre tosto a veder dell'arti belle
I miracoli uditi, e nol toccando
Piacere alcun, stupido resta, come
Se i mutati corsier, la frusta, e il corno
Scoccasse in rozzo cor dell'arti il gusto.
Talor de' prischi nummi sulla dotta
Ruggine, e in are, e in vasi, e in busti ferma
Il vergin occhio; ed in sospetto viene,

Che di Romana storia util gli fora
Qualche odor forse, e che non è gran senno
Dare agli ostieri i danar suoi, la sua
Per veder ignoranza. Oh bello! Oh raro!
Ma il custode vicin ride in suo core.
Torneria tosto, ma vergogna il vieta.
Dunque, poichè guardò senza vederla
L'Italia, il piè mette fuor d'essa. Ammira
Ordini e leggi, arti e scienze: tutto
Gli è nuovo, e spesso la sua Italia accusa
Che di ciò, ch' egli ammira, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, ch' ora le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e ne' palagj
Usa degl' Inviati; e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, se vuol far del vivo
Biasma i consigli della Czara a mensa
Del Russo ambasciator, Cesare biasma,
Tra i vini del Germano. Trionfante
Si mostra in cocchio d'ór con tal ch' ei crede
Gran donna, ed è vil putta: ogni men destro
Venturier glie l'accocca. Col ministro
Del prence suo, che lo ammonisce, alfine
La rompe, e senza un sol prender congedo,

Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patria. O quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più: le antiche belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quella era grazia! Nausea i nostri frutti,
Disgrada i vini, e più nol riconforta
L'Italiano sonno. Altro non vede
Ch'ozio, inopia, e bisogno, e le ricchezze
Oltramarine in bocca ha sempre, e i duchi
Beckfort e Spencer, di cui storpia i nomi.
Vive Aristo così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
Alfin l'assale; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che punto
Non gli badò, sul freddo labbro, al Mondo
Ch'ire il lascia, si toglie, e va sotterra.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma ebbe cor caldo, e scintillante ingegno,
E garbo anche, e beltà. Costui novello
Parve Alcibiade: co'Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli; i suochi olanti

Co' Batavi sorbì dell' arse foglie ;
E di titoli, e quarti, e sangui antichi
Coi Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti ei stesso nato
Da libera parea madre, e sul Neva
Co' ceppi al piede : ei pien di tolleranza
Religiosa, qual per molte terre
L' Istro viaggiator, ch'or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianta
E in questo, ed in quel suol, fondar sue barbe?
Puote far prova? Irzio contemplo, trarne
Qualche immagin vorrei : vana opra. Come
Camaleonte, che il color vestendo
Delle cose, ond' è cinto, il vicin guardo
Del suo nemico inganna ; Irzio i costumi
Reflettendo di quei cui vive in mezzo,
Sfugge lo strale della mia pupilla.
Ah non s' invidj a lui sorte sì strana :
Nulla è colui, ch' esser vuol tutto. Amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Vani son nomi a cui l' amico spunta
D'in su piaggia qualunque, e patria è il Mondo.

I politici dogmi abbracciò tutti,
E un sistema non tien: tutti i divini,
E di religíon, qual bruto, è privo.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Ora serpe, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri per terre e mari
Vada, dic'egli: io senza uscir del loco
Natío, senza temer ladri, o tempeste,
Viaggerò. – Su mappamondi forse?
– No: più dolce e men lungo è il corso mío.
Sulla bella, e non più, di Lidia, o Dori
Persona il giro io fo di tutto il globo.
– Come? – Prima l'Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nati
In Vienna scarpettin, nell'Anglia guanti.
Ecco (e d'Europa in Asia varco) al piede
Caderle Indica veste, e alle tornite
Spalle, e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Indi per molta
Mi conducono America le nere
Del Cánadà tiepide pelli, scudo
Contra gli strali del rio verno, e quelle,
Che ornan gli orecchj suoi, Brasilìane
Gemme, e le perle candide, che manda

L'ultima California al suo bel collo.
– L'Affrica non mettesti. – È ver: l'intero
Vuoi giro, e tosto? Sul mattin più tardo
Visito Lidia, o Dori: il thè dell'Asia
Fuma nell'Européa creta, e lo doma
Il dolce sal di quelle bionde canne
Ch'educa l'African nel nuovo Mondo.
– Bravo! – E lasciai la scimia, e il papagallo
E il soffà rabescato, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, e il suo giardino,
Per cui talor con ombre forestiere
I timorosi avorj del bel volto
Dall'Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Le lodi aggiunge, ed anche il lusso esalta,
Orator non severo. O mercatanti,
(Checchè possa parer di tanto lusso)
Vostri viaggi io no, non biasmo. Quando
Quella ria febbre, dai tremanti denti,
E dal passo inegual, mi venía presso,
E nel sen mi versava il gelo e il foco,
Come scacciarla io mai, se non avesse
Condotta a me la Peruana scorza
Per le Atlantiche spume ardita prora,

E quando fosca Ipocondría sull' alma
Siede, e ammorza le immagini e i fantasmi,
Quanto non deggio al buon nocchier, per cui
Il legume di Moka arde versato
Nelle mie tazze, ov' io pensier sereni,
E più che d' Aganippe, o da Permesso,
Bevo la Febéa fiamma, e l' estro sacro?
Nè quelli io biasmerò, che ignoti climi
Cercando, isole ignote, arti e costumi,
Leggi, religíon diero agl' interi
Popoli stupefatti, e nuova vita,
E quei, che trovár fere, uomin lasciaro.
Ed anch' io spargerò due fior di Pindo
Sulla tomba del Ligure Argonauta, (1)
Se la lode d' Europa espíar mai
Può d' Europa il delitto, allor ch' ei visto
Fu con bianchi capéi, co' ceppi al piede
Uscir di quella nave, innanzi a cui
Sorse dall' Oceáno un altro Mondo.
Più giusti gli uomin fur col gran Britanno, (2)
Che l' età nostra ornò. Ma tu crudele

(1) *Colombo.*
(2) *Il Capitan Cook*

Fosti a te stesso. Ah perchè tanta fede
Porre in alme selvagge? Ecco i troncati
Tuoi membri sparsi, e in parte sol raccolti
Le meste ricondur tacite vele;
Nè aver la patria il misero conforto
Di scaldar tutto col suo pianto il corpo,
E di nulla frodare il duolo, e l'urna.
Nè tacerò di voi (1), che tra i deserti
Ghiacci Lappóni, e sotto all'infocato
Cerchio equinoziale audaci, e saggi
(Tanto delle scienze amor vi punse!)
E in altrui ben conquistatori, alzando
L'attonito equator, più presso al centro
Spingeste i poli, e al patrio suol tornaste
Con la vera figura nelle dotte
Man geométre della vinta terra.

Ma già nel pieno sen più a lungo i caldi
Versi premer non so, che impazienti
Volano a te, Cleandro mio, cui stretto
Mi volle il ciel d'un' amistà co' nodi,

(1) *Quelli Accademici di Parigi, che sono andati alcuni a Tornéo, ed altri al Perù per la misura del grado.*

Che la gioja, e l' orgoglio è di mia vita.
Nè pensar dei, ch' io punto offenda il vero,
Favellando di te, se fu pur quella
Cura, e amore del ver, ch' io pria ti piacqui.
Tu di Sofia non men, che sulle braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
Non pria sentisti le animose in petto
Fiamme di gioventù, che i libri chiusi,
Legger volle il tuo cor valli e montagne:
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Roccie e pendici, e d' ogni sorta letti.
Pomici spente, ed impietrate salme,
E di Teti, e Vulcan l' opra, e del Tempo.
Nè men, che in seno di solinghe rupi,
Sapesti in mezzo alle città l' arcana
Cercar natura: senz' audacia franco,
Senza viltate lodator, leggiadro,
Nè studíato, instrutto, e non loquace,
Ovunque il bello a te s' offerse, tardo
Non fosti a celebrarlo, e osasti a un tempo
Della tua nazíone, esempio raro,
Contra l' insultator ghigno straniero.
Farti improvviso e reverito scudo.

Poi (come il saggio Ulisse, che per anni
Tanti, e fra tanti popoli diversi,
Così nel sen mantenne il core antico,
Ch' onde veder salire il noto fumo
D' Itaca sua, ricusò, gli anni eterni,
Che in don gli offría l' innamorata Ninfa)
Tu pur, gl' incanti d'ogni Circe vinti,
Vinta la infida più, che sirte o scoglio,
Soave melodía delle sirene,
Ritornasti più ancora Italo e nostro
Che non partisti; util più ancora al Mondo,
Più tremendo ai rivali, e a me più caro.
Deh questo, qual ch' ei sia, spontaneo omaggio,
Che fur meco a dettar Giustizia e Amore,
Ricevi, alma fedel, con quel sorriso,
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Così spesso indorò. Possa io, qual pria,
Ingannar teco ancora i lunghi Soli,
Mescer teco i pensier, la gioja, il lutto,
E dalla stessa età, che a poco a poco
Te andrà scemando, anch' io venir consunto.

Il piacer di parlar col dolce amico
Sì tutto mi s' avvolse all' alma intorno,
Ch' io le viaggiatrici Itale donne

Quasi obbliai : poi che al bel sesso ancora
Piace la sempre varia errante vita.
Molle donzella in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Le lancia un motto, eccola tosto nuovi
Vestir muscoli e nervi. Ella che il Sole,
Oh sventurata! mai nascer non vide,
Cui mai lasciar non vede i caldi lini,
Se non è giunto al suo meriggio il Sole,
Ella su i cari alberghi è in piè la prima,
Gli altri desta e garrisce, e in viril panno
Chiusa le membra, e dal balcon guardando,
L' Aurora, che ancor dorme, insulta e chiama.
Come innanzi al fanciul passano ratte
Figure molte per le magic' arte,
Che di refratti rai colora il muro,
Gentili pellegrine passar miro
Ne' lor rapidi cocchi : ma ch' io solo
Ne osservi alcuna, e che andar l' altre io lasci
Voglion le Dame di Permesso. È questa
Cintia, che il mondo per veder non corre,
Ma per esser veduta. Assai già piacque,
Alme impiagò concittadine assai :

Or degli occhi addestrati, e delle labbra
Sotto cielo stranier provar vuol l'armi.
E perchè sempre giova ire alla fonte,
Cerca tosto Parigi, onde a noi tutte
Scesero per le vinte Alpi le mode.
Così nell'India Eóa, nell'alto Egitto,
Culle d'ogni scienza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e fean ritorno
Più venerande alla palestra antica.
Oh se il ciel sì benigno a lei rotasse,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahimè che in danza
Barbara parve! pur bastò col piede
A por l'onore dell'Italia in salvo.
Eccola in muto circolo, cui svela
I chimici portenti un che s'intende
Con la natura: arie maneggia e terre,
Licuori, e sali, e i pazienti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezj e attucci d'un'altra, e dal Licéo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Ma di piacere altrui spera, e dispera:
Paventa il feminil occhio erudito

Non men che brami del più amico sesso
Gli sguardi, e guata, e ascolta, e ogni diletto
Pur s'amareggia; e di desío si strugge,
Che alla sua patria, che già sempre ha in core,
Porti cortese epistola volando,
Che trionfò: come tra i Medi e i Persi,
Tra la polve, tra il sangue, e tra le morti,
Greci Alessandro rivolgendo gli occhi,
Dicea: Quanto sudor mi costi, o Atene!
Forse più grato è il ritornar: gentile
Torna legislatrice, e ogni occhio, come
In reduce cometa, è volto a lei.
Le naturali Italiche maniere
Avventurosamente obbliò tutte:
Pensato il gesto, calcolato il passo,
Lo sguardo, il riso, ed il respir. Sul volto
Alta rosseggia polve, che più vivi
Fa i lumi balenar: tutti que' gravi
Nienti, onde s' intesse il bel parlare,
Fioriscon sulle labbra incantatrici.
Sa com'abbiasi a por ghirlanda in capo,
E come un figlio ad educar: conosce
Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
D'Europa il fato. Chi non brama udirla?

Ma ogni settimo giorno ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
D'altri costumi fu Melissa: in fasce
Dubbie nodrita, e più che d'ór, di forme
Dotata, accorta, più che casta, e il core
D'ambizíon, più ancor che d'altro, piena,
Gran disegno formò; Lombarda putta
Farsi del Re de' Galli amica e donna.
Giunse a Parigi: adocchiala, e al suo soldo
La piglia un vecchio, che invaghinne, duca:
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Orecchin d'oro, ricca veste, pronto,
Scaltro, bugiardo, é orator grande. Ir paga
Potéa, ma di regnar sovra chi regna
Arde ognor più: piange che ancor non l'aggia
Vista il Monarca, e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s'accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese (1).
Cortigiana in Egitto era costei,
Bella più dell'Aurora. I suoi venali
Caldi avorj bagnava un dì nel fiume:

(1) *Il fatto seguente trovasi in Eliano.*

Giacean le spoglie sue parte sull' erba,
Parte pendean da' rami, o dalle braccia
Delle sue fanti ; ed ecco aquila d' alto
Volar, celarsi rapida, far preda
D' una scarpetta, e dileguarsi tosto,
Lasciando assai stagion nell' aria impresso
Dell' ampie ali agitate il forte rombo.
Sammetico regnava in Menfi, e dando
Udienza, cader si vide innanzi
La scarpetta fatal; chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh come il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà! con questa in man per tutto il regno
Vadasi, nè alcun mai speri, ch' io prima,
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I ministri del Re prima signori,
Fur servi a lei: com' ella al Re, venduti
I giudici a lei fur: le mode al sesso,
Ed ai nemici fea bandir la guerra.
Forse mandava in Etiopia i nembi,
Per cui l' utile Nilo i campi inonda.
Ma stanca d' aspettar la sua fortuna
Vuol Melissa in Versaglia ire a trovarla

Celandolo al suo vecchio. Il Re la vede;
Ma o fosse pago allor de' suoi piaceri,
O bella sempre una beltà non sembri,
O il destin così voglia, ei guarda, e passa.
Ahi colpe! il duca l'abbandona, e come
Fresco rifiuto del reale sguardo,
Non havvi alcun che la raccolga: stato
Fora il raccorla ineleganza e scorno.
Nè guari andò, che da rei ladri tolte
Le gemme, e da vajuole ancor più ree
La bellezza le fu. Grama e tapina
Tornò in Italia, qual superba nave,
Che andata oltre Bengàla a farsi ricca
Di merce oriental, gioco de' venti,
E i tesor della nera onda inghiottiti,
Disalberata, sconquassata, inferma,
Riede a quel porto, che partir la vide
Lucida e tersa, e d'ogni arredo instrutta,
Con l'aura, e l'alte sue speranze in poppa.
Pur dirò che alle Bacchidi e alle Flore
S'addice l'ir peregrinando: merce
In pregio è più, s'ella è straniera. Ed anco
Quelle, che sulla scena il canto e il ballo
Vendono, e l'onestà dietro la scena,
Gente diversa hanno a bear co' loro . . .

Sdegni e amor gorgheggiati, e col leggiadro
Volante piè. Ma donna onesta e saggia
Perchè dee viaggiar? dice Temira;
Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che veder può senza bile
Bella la suora, e udir con pace i primi
Sospir che della figlia al germogliante
Viso, e al crescente sen volano intorno.
Forse, dic'ella, da cotanti climi
Sposa miglior, miglior tornerò madre?
D'uopo è forse veder, come gli stati
Si reggano d'Europa, onde la casa
Governar meglio? dei terren diversi
Bilanciar le colture, onde i fior meglio
De' miei vasi nodrir? mettere il piede
Ne' reali palagj, onde la gente
Accoglier sì ne' lari miei, che pago
Di me parta ciascun? Saprei con gioja,
Se tra le poste la difficil, cara
Prole affannosa ad allevar s'apprende;
Saprei con gioja, se per qualche albergo
Si trova un precettor, che a donna insegni
Tacer, finchè lo sposo irato parla,
O con freno invisibile condurlo,
Pronta a lasciar però quel fren, che solo

Per lo meglio d'entrambi agita e serba.
Par bello il dir, mostrando i cari pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato sulla Senna, o l'Istro,
Fia savio e docil più, più vago e sano?
Vidi Egle, e Bianca ritornar: si disse,
Che avean corso con frutto. Io però sento,
Che a' lor giuochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma: che un mal torto riccio
Basta perchè da sè scaccin repente
Fedele ancella: che da rei vapori
Muojono oppresse, e da invincibil noja:
Nulla appagar le può, la casa e i figli
Nulla a lor sono; e un'incessante voglia
Le strugge d'ire ancor pel Mondo, d'ire
Con velen nuovo a medicar la piaga.
Così parla Temira; e chi la vide
Chi la conobbe, ancor vide e conobbe
Quel che congiunta può la grazia al senno,
Al valor la beltà: spettacol raro
Un decoro sì affabile, un sì dolce
Orgoglio, un tanto e sì modesto ingegno,
Lo spirto vario, e il cor sempre lo stesso,
E in un sol loco alfin l'Arte ed il Vero.
Ella fu, che i poetici pennelli

Pose in mia mano, e questo nobil tema,
Disse, colora; e poi cruda mi tolse
Quegli occhi, che inspirar mi potean soli.
Dunque seguendo a far suo cenno, e questo
Mio stato a raddolcir pria che i pennelli,
Ch'ella cari mi rende, io giù deponga,
Dar m'è duopo uno sguardo al viandante
Anglo, Franco, Tedesco, Ispano e Russo.
Di veder sete, moda, noja, e il fosco
Aere, e timor dell' omicida mese
Caccia di nido ver l'estate il ricco
Britanno; ricco, ma di stringer lieto
In Franca terra le bottiglie Franche,
E con men danno il Re *tostar*, *tostare*
La Bella, che restò sull' altro lido (1).
Vuol che al ritorno altri citar non possa
Cosa da lui non vista: all'opra. In Roma
Sasso non v'ha, ch'ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni, e fuor di Roma, ove assai vede
L'occhio, ma più la mente, innanzi a muta
Muraglia; o a minacciante arco un irato

(1) Mese omicida *chiamasi dagl' Inglesi il Novembre per la nebbia più folta, e il vento di Levante più molesto allora*. Tostare uno *significa fargli dei brindisi*.

Sole il cervel gli cuoce, e nel lor fonte
Ahi! disecca le idée, che un giorno scorrere
Dovran dal labbro, e con salubre piena
L' attonito inondar patrio senato.
All' immortal Canòva un busto chiede,
Compra quadro, o camméo: di Pluto i doni
Spesso ha sul labbro, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l' industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizion, poveri e schiavi.
Co' suoi concittadin vive, e assai spera
D' Italici costumi apprender quindi.
Se l' odi, ogni uomo ha un ferro ascoso, il suo
Per trucidar nemico, e accoppia sempre
Un indomito amor la dama e il vago,
Non mai l' ozio, e il costume. Etna e Vesèvo
Salse, e la cara vita in rischio pose
Sul gran gelo fantastico dell' Alpi.
Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta giunse a toccar. Dunque, ripiglia
Stanco, anelante, affannato, arso, andiamo.
E già, fuor Capraróla, insigne villa,
Tutto con grande suo piacer futuro
Veduto avea. Pago ritorna, ed ecco
Corsi i primi saluti appena, e appena

Le amiche destre unite : che ti parve
Di Capraróla? un fulmine fu quella
Domanda a lui : nel polveroso e stanco
Cocchio rimonta tosto, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Capraróla
Vede, e più per allora ei non s'uccide.

Talvolta avvien, che giovine d'illustre
Stirpe, e d'alte speranze in giro mova,
E un Mentore lo guidi, che da' sassi
Elvetici al fecondo andò Tamigi,
Per tornar pingue onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? oh inchiesta sciocca!
Il pupillo. E che fanno? il thè fumante
Sorsano insieme, e alla diurna mensa,
E alla notturna lunghi stan. Non altro?
Non altro, io spero. I primi dì propose
Quel Chiron senza barba un libro, un qualche
Lavor : poi detto altro non funne. Vede
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni prence il suo reale
Parer sul clima, o sul novello dramma :
Saggia ogni vin, sentenzia ogni licore,
Nè così contraffatta e portentosa
Vivanda è mai, ch' egli affrontar paventi :
Con ardir cena, e con ardir le membra

Tra sospetti lenzuoli adagia, e sfibra.
Quel po', che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il Nume obblia
Presso il tempio maggior, che al Nume sorga.
Così, finita quell' errante scuola,
E ricevuti dalla man, che a lui
Spirto formava e cor, gli ultimi tocchi,
Riede alla patria (fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco, ond' arde spesso il ciel Sicano)
Lieto del resto, e che a lui fidi i suoi
Destin più cari una provincia degno:
Sodo puntello degli umani dritti,
E dell' Inglese libertà, ch' or fanno
Tremar gli antichi, e i novi dogmi in zuffa,
Sospirato e invincibil baloardo (1).

Chi fa strazio sì rio del sermon nostro?
Un Gallo egli è, che non può intender, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.

(1) *Mostrerebbe di non conoscer punto l' indole di tali componimenti chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell' Autore per la nazione Inglese: il che mi piace notare riguardo agli altri ritratti ancora.*

Soffralo in pace: verrà l'ora amica,
Che spiegar tutto del Natío linguaggio
Potrà il drappo fiorito. Ecco Arria, e Cloe,
Che la testa ver l'omero piegando,
E alzando il mento, e le rosate labbra
Aprendo, come il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca la digiuna madre,
Tal de' motti stranier l'ambrosia aspetta.
O d'un linguaggio alta possanza! Mida
Senza chimica molta ór fea di tutto.
Pensiero (non minore odi portento)
Rancio e volgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d'improvvisa luce.
Ciò in Italia si fa? - Si fa. - Per Francia
Non si farebbe. - Fassi quì. Natura,
Che Francese non è, volle con molti
Stami diversi, e con diverse linfe
I popoli organar, perchè di bella
Varietà si colorasse il Mondo.
Allor comincia a te, continua a Fosco,
E a Camillo finisce un suo discorso:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Se stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba

Stende, e contempla, e alfin passeggia, e canta;
Quindi poichè Spagnuoli, Itali, Inglesi
Con Francese pupilla avrà ben visti,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Viaggiator, tra le manteche e gli aghi,
L' acque, le paste, e i mattutin viglietti
Si starà polveroso, ed ogni dama,
Sovra lui spesso le ingegnose luci
Gittando, crederà veder l' Europa.
Qualchè dama però dice, ch' è d' uopo
Co' proprj occhi veder, prega lo sposo,
Che alfin si rende, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de' figli potéo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi la cadente
Madre, ch' è inferma, e le Tuilerie?
Potéo: tanto è l' amor dell' arti belle,
Che la tragge in Italia. Eccola a tele
Rimpetto, e a marmi estatica. Oh divino!
Delizioso! Ah ciel! tutto la infiamma;
Ma più, ch' altro, l' Apollo. O del buon Giano
Nepoti illustri, non andate alteri
Del plauso di colei, che dagli alti occhi
Pietà su voi getta, e disprezzo: venne
Bronzi e sassi a veder, ma quanto i piedi

Move, ed osa parlar, nausea e dileggia.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, i passi, gl' inchini, i gesti, tutto
È di regola fuor; le grazie e i vezzi
Sono ire e orrori, e delle vostre foggie,
De' sguardi, del ventaglio, e del tossire
Miserabil la scuola, e falso il gusto.
Ma seco chi a noi giunta è dal Tamigi
Ha il figliuolin, cui passa innanzi agli occhi,
Ma entrar non può nel piccieletto spirto
L' Europa, che poi crede aver sognata.
Talor va sola; e coraggiosa amante
D' ogni bellezza natural, vagheggia
Selvaggi orrori di boscaglie e balze,
E soave a lei musica è torrente,
Che mugghiando di rupe in rupe caschi.
Linda in schietto abitin, con cappellino
Da nastro verde sotto al mento avvinto,
Cannuccia in una man, nell' altra un libro,
Le vie passeggia, o ne' palagj e templi
Entra, e in cor molto, e molto in bianca scrive
Pagina fida, e alle locande lieta
Torna, ma tal non resta: i Britanni usi
Dimenticar non sa, tutto le spiace,
A modo suo nulla è, garzoni e donne

Stanca invano, e sè stessa, e forte duolsi
Che sempre aver non può, come il suo cocchio
La sua magione ancora, e dice: Oh quanto
T'invidio, o fortunata chioccioletta,
Che teco, viaggiando, hai la tua casa!
Ché dirò di colei, che il mondo corre
Portando nel sen colmo il caro germe?
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
Per bello di natura istinto e dono,
Ne trarrà ardor d'irsene attorno, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale se alcuna
Delle buone cavalle, ond'è troncato
Dall'inutili paglie il pesto riso,
Trasporta in grembo il bel destrier futuro,
L'addestra ella così, che nato appena
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor fermo esprime e mostra.
Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco. Deh, signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che soave di te mi sia ricordo.
Stupidi su qualunque oggetto gli occhi
Spalanca, e destro il proprio nome incide
Sopra ogni muro a punta di coltello;
E nel giornal, s'ebbe a garrir con l'oste,

Di cercar circostanze, ed ir pingendo
La follía di color, che da funesto
Fastidio vinti de' paterni lari,
Nemici men d'altrui che di sè stessi,
Caccian se stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! Perchè quel, che pena
Fu de' rei sempre a sopportar sì dura,
Volontarj voler? perchè far quello,
Che dovendo lasciar, tanto più grave
Lasciarlo fia, quanto più caro il farlo
Parve all' imbríacata anima illusa?
Oh felice chi mai non pose il piede
Fuori della natía sua dolce terra!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti,
Che di più riveder non ha speranza,
E ciò, che vive ancor, morto non piange.
Dunque cinti non siam da mali assai
Ove ci pose il Ciel: vuolsi che ancora
D' in su piaggia straniera il mal ci nasca.
Vuolsi, spandendo l' esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse, più conformi
Trovar là speri, e più costanti amici,
Ove clima, pensar, genio rivale,
Lingua ed usi diversi, Arte e Natura;

Alzan tra il cor degli altri, ed il tuo core
Sì valida muraglia? O pur, se Morte
(Che ovunque sei ti trova, e alle cui branche
Non è volante Anglo destrier, non vento
Che ti sottragga in mar: la porta il vento,
Sbalza in groppa al destrier) se l'importuna
Morte ti vuol rapir, brami tu dunque,
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lunge da' tuoi, tra ignoti volti, e in braccio
D'un servo, che fedel prima, ma guasto
Anch'ei del lungo viaggiar, tuoi bianchi
Lini, le sete, e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
Non pietà di congiunto, non d'amico
Vienti a chiuder le ciglia: debilmente
Stringer non puoi con la mano mancante
Una man cara, e un caro oggetto indarno
Da' moribondi erranti occhi cercato,
Gli chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi che quel guasto uso gentile,
Cui la più illustre e più leggiadra gente
Nelle più gran città, come a suo Dio,
Piegar vedrai la testa, e offrir l'incenso,
Men d'odio alfine in te non desti? O speri

Che impunemente a te s' offriran sempre
Quelle, che ridon di sì vago intaglio,
Avvelenate coppe in man di scaltre
Belle ateiste, o d' eloquente mago,
Che sì ben ti trasmuta il falso e il vero?
Quel, di che ornar potrai d' avido ingegno,
Non val tanti perigli, e in ogni loco
S' apprende quel, che di saper più giova.
Te stesso, senza uscir del patrio nido,
Conoscer puoi, caro a te stesso, e altrui
Farti, fuggir gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi come
Par che ti chiuda in ogni parte il passo
L' azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti ove sei nato
La prudente Natura assai ti dice.

Me pur (senza dolor nol penso e scrivo)
Me pur desío delle lontane cose,
Sdegno delle vicine, e più quel Genio,
Che il mio governa astro natal, che nacque
Meco e meco morrà, quello per mano
Mi prese, e trasse fuor di questi colli
Con forza tal, con tal malía, che vano
Mi parve il contrastargli, e il ceder bello.
Ah quale error! da man nemiche io forse

Forse d' alcun fuggía barbaro lido?
L' aer questo non è, ch' io bebbi pria,
Questo il terren, ch' io pria toccai? sepolte
Non giaccion qui del mio buon padre l'ossa?
Non mi vive un fratello, non mi vive
La madre ancor? Spazio crudel divíde
Ma dalla suora, è ver, ma non si stende
Quello spazio così, ch' io te non possa
(Se troppo non s' affretta il morbo estremo
Entro le vene mie) te, dolce suora,
Veder non possa pria che gli occhi io chiuda.
Ma giuro a voi, di queste piante o ninfe,
Ninfe custodi di quest' onde, giuro,
Ch' io da voi più non parto. E in qual mai core
Or vaghezza entrar può d' ir per l' Europa?
Foco di guerra è in ogni parte: armi, armi
Grida il Germano, il Batavo, ed il Belga;
Francia in altrui le volge, ed in se stessa;
E con unghia superba all' infelice
Polonia squarcia il sen l' Aquila Russa:
Nè men rinchiuso è il mar, ch' Angliche vele
Cuoprono e Ibere, e su per l' onda tutta
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quella, in cui si libra il Mondo,
Politica bilancia: non mai sazia.

Fame d'oro e di lode, sotto il vago
Di patria carità volto mentito,
E le colpe de' popoli, o de' regi
Empion di lutto il suol, d'infamia i tempi,
Me di nobile sdegno. Altri nel seno
Fraterno, amico il civil brando immerge,
Altri luogo, e pietà muta ramingo,
Questi la patria sua vende a straniero
Cupido prence, e col suo sangue quegli
Difenderla non sa: la Senna e il Reno,
Cento fiumi minor trovan, tra i densi
Morti corpi intoppando, la via a stento
D'ir sanguinosi al mar: le fulminate
Fuman cittadi, e il pianto e l'ululato
Di lontano echeggiar s'ode al frequente
Cupo rimbombo de' tonanti bronzi,
Ond' è scossa Pirene, e treman l'Alpi.
Io tra verdi arboscelli, e lucid' acque,
Tacite opache selve, antri romiti,
Sere, e mattin purpurei, e trasvolate
Da zefiri amenissime colline,
Tra securi riposi, ozj tranquilli,
Tra i buoni agricoltor, tra l'innocente
Popolo degli augelli e degli armenti,
E in compagnia delle celesti Muse

Vivrò questa, che il ciel lasciami ancora,
Solitaria, pensosa, e di piaceri
Melancolici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro gli occhi, ed una man non veggo,
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travía
L' uom che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tante crudeltà, per tante
Fatte al genere uman ferite il nostro
Senso così si stanca, e così vassi
Consumando dell' alma il più gentile,
Che alfin senza una lacrima compagna
Sposa, madre (che orror!), fratelli, amici
Anderanno al sepolcro; e quell' istinto
S' estinguerà, quel prezioso istinto,
Che sì da' bruti ci divide, quella
Di noi parte miglior, per cui sappiamo
Dolerci al duolo altrui, piangere al pianto.
Dio grande, ah non voler che di tua mano
L' opra più bella, e a te finor più cara
Tanto danno sostenga. E voi, mie selve,

Con l' ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricuopritemi sì, che più novella
Del Mondo insanguinato a me non giunga.
Ricuopritemi, o selve, agli altri ignoto,
Noto forse a me stesso; e allor che sciolto
Sarà quel nodo, che al mio fral mi lega,
Le non ambizíose ossa difenda
Poca erba muta, o senza nome un sasso.

** Per due quadri del Sig. Gaspare Landi, uno de' quali rappresenta Ettore, che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l' altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte, che si spaventa alla vista dell' elmo, e la moglie Andromaca, che mostra nel volto un misto di dolore e di gioja.*

INDICE